

LAMEZIA **enon solo**

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 33° - n. 125 settembre 2025

*Lameziaenon solo
dialogo con*

**don Domenico
Ciccione Strangis**

Hai un manoscritto che vorresti pubblicare ?

Contattaci, siamo una piccola casa editrice con tanta voglia di crescere, scopri i nostri vantaggiosi servizi editoriali ! Valuteremo il tuo libro e prepareremo una bozza senza alcun vincolo da parte tua.

Invia una email a perri16@gmail.com o indicando i tuoi dati completi: nome e cognome, indirizzo, recapiti telefonici e naturalmente allega il file della tua opera. Se desideri assistenza personalizzata, comunicaci il tuo numero di telefono , tramite una delle due email sopra indicate o con un SMS o un WhatsApp al 333 5300414 così saremo noi a contattarti. (Non lasciare messaggi vocali.)

Ti daremo subito comunicazione della ricezione della mail e ti chiederemo un po' di tempo per leggere il file. Se il materiale inviato risulterà adatto e potrà essere inserito in una delle nostre collane editoriali sarai contattato e potremo definire un accordo editoriale senza alcun impegno da parte tua.

Anche se stamperemo il libro i diritti d'autore resteranno sempre e comunque tuoi , per cui, in futuro, se lo vorrai, potrai ristampare il tuo libro anche con un'altra casa editrice.

Avrai a tua disposizione i seguenti servizi:

- Correttore di bozze
- Editing editoriale
- Impaginazione
- Grafico per la creazione della copertina
- Codice ISBN e inserimento nel Catalogo dei Libri in Commercio
- Codice Univoco QR
- Inserimento nel **Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale** OPAC SBN (deposito legale).
- Assistenza post – pubblicazione

Il tuo libro sarà presente al Salone Internazionale del Libro con possibilità di presentarlo personalmente. Sarà disponibile, inoltre, in tutte le librerie fisiche d'Italia come le grandi catene Mondadori, La Feltrinelli, Libroco, Ubik, ecc. e in tutti gli store online (circa 50) quali ad esempio Libreria Universitaria, Libraccio.it, Amazon, IBS e tanti altri.

La nostra distribuzione non ha costi per l'autore al quale sarà inviato, semestralmente un aggiornamento delle vendite.

Si organizzeranno altresì interviste radiofoniche e televisive con articoli e recensioni sui giornali on-line e non.

COSA ASPETTI ? STAMPA I TUOI LIBRI CON NOI!

La Produzione

Tutti i processi lavorativi, dalla grafica alla stampa, dal controllo qualità del lavoro effettuato al rapporto con i clienti sono caratterizzati dalla massima cura e professionalità e dall'ottimizzazione dei tempi di stampa e consegna. Il lavoro infatti comincia già dal primo contatto con il cliente del quale si cerca di cogliere le esigenze per soddisfarle nel modo ottimale.

Anche Stampati classici

Stampa di Adesivi, Banner, Biglietti da visita, Block notes, Brochure, Buste commerciali, Cartelle, Calendari personalizzati, Creazioni Grafiche, Carta intestata, Cartelle personalizzate vari formati, Cartelle porta Dépliants, Cataloghi, Etichette, Dépliants, Fatture, Flyer, Fumetti, Illustrazioni, Inviti Nozze, Libri, Locandine, Manifesti, Opuscoli, Partecipazioni per tutti gli eventi, Pieghevoli, Planner, Pubblicazioni per Enti statali, Comuni, Regione, Provincia, Registri, Ricettari,

Riviste, Roll-Up, Rubriche, Stampati Commerciali in genere, Stampe digitali e cartellonistica, Striscioni, Tovagliette stampate per ristorazione, Volantini, Volumi.

L'impatto ambientale

Tuteliamo l'ambiente contribuendo a difendere la natura con piccoli ma significativi gesti, ci impegniamo concretamente per contribuire al benessere dell'ambiente in cui viviamo: la maggior parte della carta utilizzata viene selezionata fra quelle riciclate o certificate FSC. Gli inchiostri impiegati non sono nocivi per l'ambiente.



La Chiesa tra Tradizione e Futuro:

Il Ministero di Don Domenico Cicione a Lamezia Terme

Don Domenico Cicione è una figura di riferimento della Chiesa lametina e calabrese, sacerdote dal cuore profondo, educatore e guida spirituale da oltre trent'anni. La sua vocazione nasce fin dall'infanzia, attraversando un percorso di fede segnato da ascolto, dedizione e relazioni autentiche. Dopo lunghi anni di ministero tra Lamezia Terme e altre comunità, Don Domenico oggi è rettore del Complesso Interparrocchiale San Benedetto, simbolo di unità e accoglienza nel cuore della città. In questa intervista, il sacerdote racconta la sua storia personale, la sua missione pastorale e la sua visione per una chiesa vicina alla gente, capace di custodire le radici culturali e spirituali della Calabria mentre si apre al futuro con responsabilità e speranza.



Don Domenico, ci racconta come è nata la sua vocazione? C'è stato un momento particolare che l'ha spinto verso il sacerdozio?

“Dono e mistero”: con queste due parole san Giovanni Paolo II ha dato una luminosa definizione di cosa sia la vocazione. La chiamata al sacerdozio è, innanzitutto, un dono. L'iniziativa è di Gesù: è Lui che sceglie, chiama a stare con sé, a seguirlo nel ministero sacerdotale e ad essere inviati ai fratelli e a tutta l'umanità. Fin da bambino ho sentito un'attrazione verso il sacerdozio. Ricordo bene di averlo confidato a mia nonna a soli cinque anni. Osservavo un

sacerdote celebrare la Santa Messa, le dissi con semplicità e decisione: «Io da grande sarò come lui».

Il dono della vocazione passa attraverso vie misteriose e molte mediazioni umane: la mia famiglia di origine, in particolare la nonna paterna; la mia famiglia adottiva, costante punto di riferimento; la comunità parrocchiale e i miei parroci; le comunità in cui ho vissuto, Lamezia Terme e Praia a Mare; il cammino scolastico, sempre ricco e stimolante, dagli anni dell'infanzia passando per il liceo classico “F. Fiorentino” fino all'Università, con insegnanti dei quali custodisco un ricordo grato e tra i quali alcuni sono stati veri educatori. In questo intreccio di esperienze si sono alternati momenti di gioia e di dolore, di luce e di fatica, del resto, tutti sappiamo che la vita non fa sconti a nessuno e non offre saldi di fine stagione. Per molti anni, non ho più pensato al sacerdozio. Fu durante il secondo anno di università a Catanzaro, mentre frequentavo i corsi di Medicina e Chirurgia, che i tasselli della mia vita si sono come assemblati dando vita ad un “mosaico” che mi ha rivelato il disegno custodito da sempre nel cuore di Dio per me. Ricordo con precisione il giorno e l'ora, era il 24 gennaio 1987. Al mattino mentre pregavo mi sembrò di ripercorrere tutta la mia vita. Sentii come un dolore immenso per ogni momento di fragilità e per il tempo, le relazioni e le cose sciupate. Le lacrime, copiose, furono come un lavacro per me che mi condusse a tuffarmi nel cuore misericordioso di Cristo. In quel momento sentii con chiarezza e lucidità la chiamata alla santità. Cercai subito un sacerdote e, nel sacramento della riconciliazione, feci esperienza viva della tenerezza e della misericordia infinita di Dio.

Da quel giorno la mia vita cambiò radicalmente. Nulla fu più come prima: la mia esistenza, le mie relazioni, il modo di leggere la storia e gli eventi furono trasfigurati. Non mi bastava più la Santa Messa domenicale: sentivo fame e sete di Cristo, il bisogno di nutrirmi della Sua Parola e dell'Eucarestia ogni giorno. Ricordo di aver vissuto una Quaresima intensa che trovò il suo culmine nella gioia della Pasqua del 1987. Nel maggio successivo, sentii per la prima

volta in modo chiaro la chiamata al sacerdozio. Lo confidai subito al mio parroco, don Enzo Pujia, che mi orientò verso il vescovo Vincenzo Rimedio al quale devo tantissimo in quanto mi accolse da figlio, rispettò i miei tempi di maturazione e custodì la mia libertà, accompagnandomi con autentica paternità. Il discernimento non coinvolse solo me, ma anche la mia famiglia, che inizialmente faticò ad accettare la mia scelta. Due anni dopo, nel settembre 1989, iniziai con gioia il cammino formativo presso il Pontificio Seminario Interregionale Campano di Posillipo, a Napoli. **Come è stato il suo percorso di formazione? Dove ha studiato e quali sono stati i maestri che l'hanno maggiormente influenzata?**

Il 24 settembre 1989 ho fatto ingresso nel Pontificio Seminario Interregionale Campano di Posillipo a Napoli. Ad accogliere me ed i miei compagni – eravamo circa trenta seminaristi provenienti da varie diocesi dell'Italia meridionale – furono due gesuiti, il rettore, p. Francesco Botta, e l'animatore, p. Tommaso Guadagno.

La mia prima impressione, mai smentita negli anni, fu quella di sentirmi a casa: una casa in cui si respirava: un clima di attenzione al singolo e al gruppo; rapporti umani ed umanizzanti in un contesto impregnato di spiritualità ignaziana. Dal settembre 1989 al giugno 1994 ho avuto il dono di vivere a Posillipo la mia formazione umana e spirituale, mentre per la formazione accademica ho frequentato la sezione "San Luigi" della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, ospitata al piano terra dello stesso seminario. Gli anni trascorsi a Napoli hanno lasciato in me un solco indelebile. Ancora oggi, a distanza di oltre trentasei anni, custodisco una profonda gratitudine: per i padri gesuiti, in particolare per il rettore e l'animatore; per i padri spirituali e i docenti; per i compagni di seminario e di facoltà e per quanti ho incontrato nelle esperienze pastorali. Nei primi due anni di seminario, dal 1989 al 1991, ho vissuto il tirocinio pastorale nel carcere minorile di Nisida,

luogo di sofferenza nel quale essere presenza di speranza accanto ai ragazzi in restrizione. Nei tre anni successivi, dal 1991 al 1994, ho prestato servizio in un oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel cuore dei Quartieri Spagnoli, sperimentando la freschezza della pastorale giovanile e la gioia dell'annuncio semplice e diretto in un contesto segnato dalla povertà e dalla fragilità. Quegli anni rimangono per me un dono: un tempo di formazione e di crescita, ma soprattutto un tempo di grazia in cui il Signore ha scavato lasciando un solco profondo nel mio cuore.

Lei è tornato a Lamezia Terme dopo 21 anni di ministero a San Pietro a Maida. Quali cambiamenti profondi ha riscontrato nella comunità e nella fede delle persone in questo lungo arco di tempo? Come ha vissuto questo ritorno "a casa"?

Sono stato ordinato presbitero il 28 ottobre 1994. Esattamente due mesi dopo, il vescovo Vincenzo Rimedio mi chiese di assumere la guida della comunità parrocchiale di San Nicola di Bari a San Pietro a Maida. Accolsi con entusiasmo la sua richiesta e il 1° gennaio 1995 alle ore 7:00, mentre molti giovani ritornavano dal veglione di Capodanno, feci il mio ingresso nella comunità, in punta di piedi, senza rumore. A presentarmi fu don Giancarlo Leone, allora vicario foraneo, con parole semplici e dirette: «Da oggi il vostro nuovo parroco sarà don Domenico. Auguri, buon anno». Sono stati anni intensi, vissuti dentro il tessuto di una comunità viva e vivace. A San Pietro a Maida sono rimasto fino al mio trasferimento avvenuto l'11 ottobre 2015. È stato un lungo percorso umano e pastorale che ha segnato la mia vita e il mio sacerdozio e, ancora oggi, custodisco tutto con gratitudine.

Dopo un anno dall'ordinazione fui chiamato dal vescovo ad essere padre spirituale nel seminario minore della diocesi. Poco dopo mi fu affidata la direzione dell'Ufficio Catechistico Diocesano e, accanto a mons. Natale Colafati,





iniziai a seguire ciò che allora era un settore dell'Ufficio Catechistico ossia l'Insegnamento della Religione Cattolica nelle scuole di ogni ordine e grado. L'anno successivo il vescovo mi chiese di assumere la responsabilità del Servizio diocesano per l'IRC, servizio che ho portato avanti dapprima per la sola diocesi di Lamezia Terme e, qualche anno dopo, per l'intera Calabria. Negli anni ho ricevuto altri incarichi: per circa dodici anni sono stato assistente unitario dell'Azione Cattolica diocesana e ho fatto parte di diversi organismi diocesani, vivendo sempre un legame filiale con il vescovo, prima con mons. Rimedio, e poi, dal 2004, con mons. Luigi Antonio Cantafora, con il quale ho condiviso gli anni maturi del mio ministero, servendo la diocesi in vari ambiti, tra i quali evidenzio quello di delegato al Convegno ecclesiale nazionale di Verona e come referente per l'Anno giubilare della Misericordia; inoltre ho sostenuto il vescovo nell'apertura del monastero di clausura a Conflenti e ho collaborato alla costruzione del Complesso Interparrocchiale San Benedetto. Non si tratta di un elenco di servizi, ma del dono di aver potuto vivere in

pienezza 31 anni di sacerdozio, dentro il tessuto vivo della nostra diocesi e della nostra città. Oggi, alla luce dell'esperienza e delle relazioni maturate attraverso i vari ministeri affidatimi, posso dire di avere uno sguardo sereno e realistico: conosco volti, storie, dinamiche che, quando ero giovane presbitero, non potevo cogliere ma la grazia più grande è poter contemplare i semi di speranza che continuamente germogliano, anche nelle ferite che lo Spirito ha trasformato in feritoie di luce. Lamezia Terme l'ho sempre amata. Non mi sono mai allontanato dalla mia città. Fisicamente sì ma mai con il cuore. I cambiamenti li abbiamo vissuti assieme. Lamezia non è una monade né un'isola: dagli anni '90 a oggi molto è cambiato, eppure quando gli occhi sono trasfigurati dalla fede è possibile vedere e contemplare come il Signore continua a scrivere la sua storia d'amore in mezzo a noi.

la sua storia d'amore in mezzo a noi.

La chiesa di San Benedetto, di cui lei è rettore, è un progetto architettonico innovativo firmato da Paolo Portoghesi, concepito come simbolo di unità per la città. Qual è il messaggio spirituale e sociale che vorrebbe trasmettere attraverso questo luogo di culto così particolare?

"Lamezia Terme non crescerà se non insieme". Sono parole di mons. Luigi Antonio Cantafora che ho fatto mie con determinazione. Ricordo bene un episodio che segnò la vita ecclesiale e civile della città: la prima Via Crucis cittadina, la sera del Venerdì Santo, sul corso Numistrano. Una scelta coraggiosa del Vescovo, che "toccò" la storica processione dei "Mistiari" di Sambiasse. Non mancarono momenti difficili, di tensione, ma il messaggio del vescovo era chiaro: offrire con determinazione il suo contributo per la crescita di Lamezia Terme nell'unità. L'unità di Lamezia è stata un sogno diventato realtà per il quale si sono spesi, senza riserve, i vescovi che si sono succeduti dal Concilio Vaticano

II ad oggi: dal Servo di Dio mons. Vittorio Moietta, fino a mons. Renato Luisi che ne vide la realizzazione, passando per mons. Ferdinando Palatucci con il suo stile umano di prossimità e mons. Vincenzo Rimedio che chiese ed ottenne il cambio del nome della diocesi da Nicastro a Lamezia Terme. Mons. Cantafora, il primo vescovo eletto con il titolo di "Vescovo di Lamezia Terme", ne ha saputo raccogliere l'eredità ed è stato capace di attivare processi irreversibili con un profondo senso di responsabilità. Mons. Giuseppe Schillaci, pur in un tempo relativamente breve, ha offerto il suo contributo con un tratto umano che ha lasciato il segno nella vita della diocesi. Oggi questo processo continua con maggiore impulso, affidato alla guida sapiente e lungimirante del Vescovo Serafino Parisi. Il Vescovo Luigi Antonio ebbe un'intu-





izione profonda che più volte mi ha confidato: «Non basta essere al centro, bisogna darsi un centro». Per lui, perché la città crescesse unita, era necessario darle un baricentro. La provvidenza offrì l'occasione con la visita Apostolica di Papa Benedetto XVI e la decisione di costruire una chiesa che ricordasse quell'evento, proprio nel cuore della città, accanto al Municipio. Il progetto prese forma grazie al sostegno della CEI, al lavoro dell'economo e dell'Ufficio Tecnico diocesano. Mons. Cantafora mi confidava spesso: «Contemplo l'opera di Dio. Mai avrei immaginato tutto questo. Il Signore si serve di noi, con i nostri limiti, per fare cose grandi per il suo popolo». Un giorno del 2015 mi chiamò e mi disse: «Vorrei affidarti un sogno». Mi mostrò il progetto vincitore del concorso diocesano e aggiunse: «Vuoi aiutarmi a farlo diventare realtà?». Risposi: «Se è lei a chiedermelo, mi lascerò sognare da Dio». Lui replicò: «Te lo affido. Se lo porterai a termine sarà un onore per te, altrimenti ne sperimenterai tutta la delusione». Io accettai. In quel momento compresi che si stava avviando un processo capace di offrire un contributo concreto alla crescita nell'unità della città di Lamezia Terme. La posa della prima pietra, due anni e mezzo di lavori, dialoghi e relazioni, le pressioni interne ed esterne – anche quelle dei “leoni da tastiera” – hanno caratterizzato un tempo che è stato complesso, difficile ma soprattutto entusiasmante. Tante volte ho dovuto farmi “cieco e sordo” per concentrare tutte le forze spirituali e fisiche sull'obiettivo.

Sapevamo di scrivere una pagina di storia: non una chiesa in più, ma una chiesa al servizio del ministero del Vescovo, della diocesi, della città, del comprensorio e di tutta la Calabria. Una chiesa pensata per offrire tre grandi servizi e che io definii – le “tre C”: Celebrazione, Carità e Cultura. Mons. Cantafora lo ripeteva spesso: «In questa chiesa si dovrà toccare Gesù nell'Eucaristia e nella carne viva dei fratelli più poveri. Qui la cultura dovrà promuovere l'uomo, tutto l'uomo, ogni uomo alla luce della dottrina sociale della Chiesa». Il motto episcopale “Caritas Christi urget nos” prendeva così carne in un'opera concreta. Nonostan-

te la malattia, mons. Cantafora seguiva con amore paterno i lavori, desideroso di vederli compiuti. Ho avuto la grazia di imparare molto non solo da lui, ma anche dall'architetto Paolo Portoghesi, che con passione volle tradurre nel progetto le intuizioni del Concilio vaticano II e del pensiero teologico-liturgico di Benedetto XVI. Nei nostri dialoghi mi consegnò chiavi di lettura preziose: la chiesa come spazio con le braccia aperte ad accogliere e ad inviare, con al centro l'Eucaristia, posta nel cuore della città, visibile da lontano, segno di Dio che ha posto la sua “Tenda” in mezzo agli uomini e di un'umanità chiamata a immergersi nel mistero di Dio Amore. Il cardinale Pietro Parolin, nel

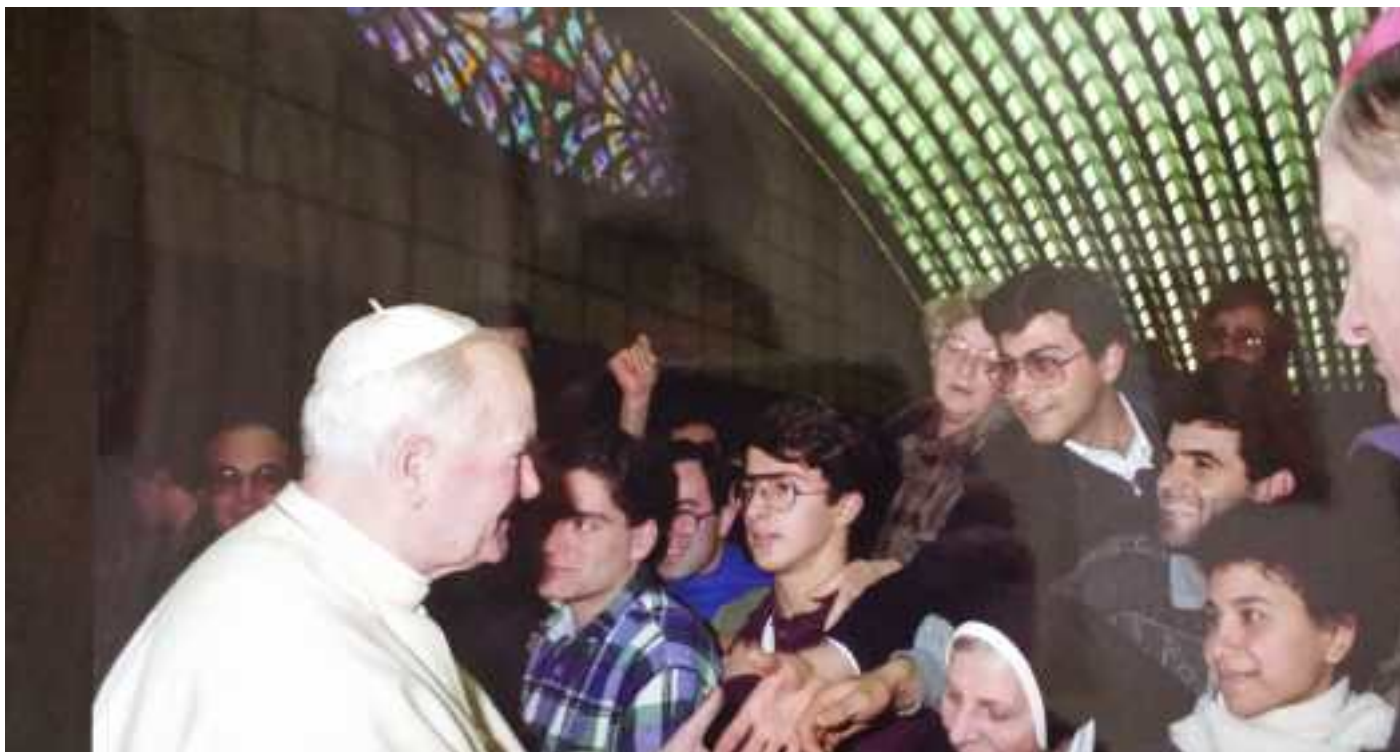


giorno dell'apertura al culto, lo esprime con parole semplici e forti: «Nella Chiesa si entra per pregare e si esce per amare». La chiesa di San Benedetto si comprende nella sua unità: non solo come insieme di spazi architettonici e pastorali, ma come realtà integrata con la piazza civica più grande della città, a unire idealmente chiesa e municipio, comunità ecclesiale e civile, nel servizio comune all'uomo, a tutto l'uomo, ad ogni uomo. Per questo sogno, coltivato a lungo, auspico che la piazza possa essere intitolata a San Benedetto, patrono d'Europa. L'ho sempre immaginata come una nuova agorà, spazio di incontro, di dialogo e di progettazione comune. Un laboratorio culturale a servizio della nostra diocesi e della nostra città.

Quali erano le sue aspettative quando è arrivato alla Chiesa di San Benedetto e cosa ha trovato invece?

Non sono arrivato alla San Benedetto: siamo cresciuti insieme. Quando il Vescovo mi affidò quel progetto, ero consapevole che non me lo stava consegnando solo sulle carte, ma che mi stava chiedendo un aiuto a far sì che quel sogno prendesse forma. In attesa che iniziassero i lavori, spesso di sera mi fermavo nelle adiacenze dell'area che avrebbe accolto la nuova Chiesa. Restavo lì in silenzio a pregare. Pregavo per i lavori e per chi li avrebbe eseguiti, per le mani che avrebbero impastato cemento e sarebbero state piene di polvere, per i sorrisi che avrei incontrato e per le lacrime che mi sarebbero state chieste di asciugare. Pregavo per le famiglie, per i giovani, per le gioie e per le inevitabili incomprensioni che ogni cammino porta con sé. Non mi ha spaventato la grandezza del compito, pur superiore alle mie forze, perché non mi sono mai sentito un navigatore solitario. Dietro di me c'era il Vescovo, c'era la Chiesa di Lamezia Terme, c'erano i tecnici, la ditta, gli operai, gli amici di sempre e quelli che il Signore ha





voluto farmi incontrare lungo il cammino. Ogni giorno è stato un dono, impastato con la polvere dei lavori, il caldo soffocante, il vento tagliente, la pioggia insistente. Eppure, in ogni condizione ho percepito che Dio stava edificando qualcosa di più grande delle pareti: stava plasmando relazioni, speranze, fiducia tra il “già e il non ancora”. La San Benedetto non è nata solo perché il progetto è stato approvato e finanziato, attraverso i fondi dedicati dell’otto per mille, dalla CEI, ma perché un piccolo gruppo di persone,

unite al Vescovo, ci ha creduto fino in fondo. È stata la fede, prima ancora che il cemento, assieme all’unità, alla stima e alla fiducia reciproca a permettere che le fondamenta reggessero l’intera struttura. Sapevamo che non si trattava solo di un edificio, ma di un segno: un’opera per la diocesi e, nello stesso tempo, un dono per la città e per l’intera Calabria. Oggi, guardando indietro, comprendo ancora meglio che quel cammino è stato una pagina di Vangelo vissuto. Non un progetto costruito con le sole mani, ma una storia pregata, condivisa, custodita e realizzata. Una storia che continua a parlare non di ciò che abbiamo fatto, ma di ciò che Dio ha compiuto attraverso la nostra disponibilità nonostante le nostre insufficienze.



Lamezia Terme è una città particolare, crocevia di culture e tradizioni. Come vive questo aspetto della sua missione pastorale?

Mio nonno era di Nicastro e mia nonna di Sambiase. Poco dopo la mia nascita nacque anche Lamezia Terme. Da sempre ho sentito forte l’appartenenza a questa nostra Città, tanto da definirmi, con sano orgoglio, “lametino”. La mia vita l’ho vissuta tra Lamezia e Praia a Mare. Sono stato educato dalla mia famiglia all’accoglienza: a fare spazio all’altro, ad aprirgli la porta a farlo sentire come in famiglia. L’accogliere non è mai stato per me un gesto improvvisato né tantomeno superficiale, ma uno stile di vita maturato nella mia storia e nella mia carne a motivo dell’adozione nella quale ho sperimentato la gioia di sentirmi accolto e amato con gratuità. Ho respirato la cultura calabrese a pieni polmoni, ho vissuto gli studi al nostro liceo classico “F. Fiorentino” e poi medicina a Catanzaro, mi ha arricchito la ricchezza della cultura partenopea a Napoli quella sicula durante gli studi a Messina per la Licenza in catechetica. Tutto questo mosaico di esperienze è stato per me una grazia: mi ha aiutato a vivere con apertura e profondità il ministero presbiterale nella mia Città,



Lamezia Terme, che da sempre è crocevia, anche di culture e tradizioni.

In questo cammino ho compreso che il ministero pastorale chiede alcune caratteristiche fondamentali: Accoglienza, come primo gesto evangelico; Ascolto, per entrare davvero nella vita dell'altro; Discernimento, per aiutare a riconoscere i segni di Dio nella storia; la capacità di farsi dono e, insieme, di accogliere il dono e la ricchezza che l'altro porta con sé, nel rispetto dell'originalità di ciascuno. Così il ministero diventa un continuo incontro di volti, uno scambio di doni, un crocevia di vite in cui Dio si fa presente.

Lei ha ricoperto incarichi importanti come Direttore del servizio diocesano per gli insegnanti di Religione Cattolica e Delegato per il Giubileo della Misericordia. Come vede oggi il ruolo dell'insegnamento religioso nelle scuole e la sfida della misericordia nella società contemporanea?

Gli incarichi che la Chiesa affida, attraverso il Vescovo e sempre in comunione con lui – come ci ricordava Sant'Ignazio di Antiochia – non sono mai dei titoli da esibire, ma servizi da vivere nell'umiltà, restando fedeli a Dio e ai fratelli. Tra i servizi a cui sono stato chiamato, quello di direttore del Servizio per l'Insegnamento della Religione Cattolica è stato il più lungo: circa ventitré anni, dei miei trentuno di sacerdozio, per la diocesi e circa dodici per la regione calabra. Sono stati anni preziosi, in cui ho cercato di mettere sempre al centro i bambini, i ragazzi, i giovani. Nel silenzio del mio ufficio sentivo di poterli abbracciare tutti, attraverso il lavoro e la testimonianza degli Insegnanti di Religione. È un servizio particolare quello degli insegnanti di religione cattolica, i quali sono gli unici, tra

tutti i docenti, a fare riferimento a due autorità quella dello Stato e quella della Chiesa, è infatti il Vescovo che rilascia l'idoneità. Più dei titoli, però, credo che la condizione indispensabile per questo “ministero” sia l'esemplarità della vita: la coerenza di chi non solo insegna, ma testimonia la bellezza di vivere nella Verità, in comunione con la comunità cristiana di appartenenza. L'Insegnante di Religione non porta solo nozioni, ma offre se stesso: la fede ricevuta dalla Chiesa, la formazione, le competenze educative e didattiche, la presenza nella scuola accanto a ragazzi, genitori e colleghi. È chiamato a essere esperto di Gesù e del Vangelo, educatore attento, punto di riferimento nella comunità, ma soprattutto testimone adulto nella fede. Per quanto riguarda il servizio reso come delegato diocesano per il Giubileo straordinario della Misericordia non posso dimenticare che fui chiamato a viverne l'apertura poche ore dopo il funerale di mio padre. Sentivo grande la responsabilità che mi era stata affidata e non potevo non essere accanto al Vescovo Cantafora, come suo delegato per l'apertura con la presenza di padre Ermes Ronchi. In quel giorno il dolore personale e la responsabilità ecclesiale si sono intrecciati profondamente. Ho compreso che cosa significa avere “viscere di misericordia”: vivere la sofferenza e, nello stesso tempo, tendere le mani verso i fratelli.

Da allora sono sempre più convinto che giustizia e misericordia non possono mai essere separate. Non esiste giustizia senza il respiro della misericordia, né misericordia che ignori la giustizia. La parabola del Figlio prodigo me lo ricorda ogni volta: il padre che accoglie il figlio non lo fa negando la giustizia, ma portandola a compimento nell'amore che perdona, che ricostruisce, che restituisce dignità. Questa parabola illumina la mia vita e il mio ministero, ci chiede di non fermarci mai al rigore delle regole o al calcolo dei meriti, ma di aprirci all'abbraccio che salva, riconcilia e ridona speranza. È l'unica via per costruire





comunità cristiane e società più umane, fondate non sull'esclusione ma sull'accoglienza, non sulla punizione ma sulla riconciliazione.

La devozione ai santi, come San Benedetto e San Domenico, ha profonde radici nella Calabria. Come interpreta il rapporto tra fede popolare e spiritualità più colta nella sua esperienza pastorale e nella storia religiosa della regione?

Fare riferimento a santi come Benedetto da Norcia e Domenico di Guzmán è oggi più che mai urgente, per noi, perché ci permette di riscoprire le nostre radici e la nostra identità. La nostra città, Lamezia Terme, custodisce due segni preziosi di questa eredità: i resti dell'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia, fondata da Roberto il Guiscardo nell'XI secolo e distrutta dal terremoto del 1783, e la chiesa con annesso convento domenicano, sorto nel XVI secolo e che accolse, seppure giovanissimo, Tommaso Campanel-

la. Questi luoghi ci ricordano che il cristianesimo ha modellato la storia e la cultura del nostro territorio, generando pensiero, arte, spiritualità e vita civile. Dentro questo contesto si colloca anche la pietà popolare. Essa è religione del cuore, non dell'esteriorità. Eppure, il rischio è grande: fermarsi all'emozione delle folle e alle pratiche esteriori, senza che il cuore si converta davvero a Dio e al fratello. Una fede ridotta a ricerca di emozioni o a pratiche utilitaristiche (ottenere grazie, assicurarsi un paradiso automatico) diventa fragile e facilmente deviante. In tal modo, Dio resta assente, perché è assente il cuore. Occorre invece riportare il cuore e l'amore al centro della nostra vita

religiosa e civile. La pietà popolare, se evangelizzata, è una risorsa preziosa: è voce dello Spirito, energia vitale da assumere, come ricordava mons. Giuseppe Agostino. Non va gestita dall'alto, ma ascoltata, perché è antenna recettiva e trasmissiva di Dio. Certo, la religiosità popolare porta con sé ambiguità: può scivolare nel magico, nello strumentale, nell'autogestione della salvezza fuori dalla comunità. Ma conserva anche tratti che non possiamo ignorare: la semplicità, l'immediatezza, la concretezza. È una religione che privilegia il legame, la relazione, l'affetto, più che l'astrazione razionale. Per questo non va soffocata, ma accompagnata e purificata. Il compito della pastorale è proprio questo: aiutare la pietà popolare a crescere, a maturare, a passare dall'emozione alla fede viva, dall'esteriorità alla comunione, dalla ricerca del miracoloso alla ricerca del Salvatore. Papa Francesco ci ha ricordato che la pietà popolare è «una spiritualità, una mistica, uno spazio di incontro con Gesù Cristo, una modalità legittima di vivere la fede». Se sapremo custodirla, evangelizzarla e valorizzarla, essa diventerà davvero forza di rinnovamento, per la Chiesa e per la nostra città.



Quali sono, secondo lei, le sfide più urgenti che la Chiesa locale deve affrontare oggi per rimanere vicina ai bisogni reali delle persone, soprattutto in un territorio come quello lamezino?

Prima di cosa debba fare è importante che la nostra chiesa si mostri unita e fraterna. Un'azione che sia manifestazione dell'essere, che renda il suo agire credibile e profetico.

Personalmente non ho formule pastorali pronte, posso solo condividere qualche riflessione maturata in questi 31 anni di sacerdozio partendo dalla



Lei ha vissuto un momento personale molto intenso con la perdita del padre proprio prima dell'ingresso nella parrocchia di Maria SS delle Grazie. Come ha influenzato questo evento la sua missione pastorale e il suo rapporto con la comunità?

Alcuni anni prima di morire, mia madre mi chiese di parlarle. Ricordo bene la sua serietà in quel momento: aveva qualcosa di importante da confidarmi, qualcosa che custodiva nel cuore da tempo. Le chiesi di cosa si trattasse, e la sua risposta non tardò ad arrivare: «Quando sarai trasferito a Lamezia Terme, io e tuo padre saremo già in cielo, e dal cielo pregheremo per te». Quelle parole, semplici e profetiche, mi rimasero scolpite dentro. Non avrei mai immaginato che potessero realizzarsi davvero. Ma al momento della morte di mio padre, esse tornarono con forza alla mia memoria, illuminando un passaggio doloroso della mia vita. Era l'ottobre del 2015. Dopo aver celebrato domenica 11 la Messa di saluto a San Pietro a Maida, mi preparavo a fare ingresso, la domenica successiva, nella parrocchia di Maria SS. delle Grazie. Il 15 ottobre, improvvisamente, papà morì e il pomeriggio del giorno successivo celebrammo le esequie. Poche ore dopo, in diocesi, vi era l'apertura del Giubileo Straordinario della Misericordia ed in quanto delegato non potevo non stare accanto al Vescovo durante la relazione di p. Ermes Ronchi alla presenza di un migliaio di persone. Dolore e dono: ecco ciò che il Signore mi chiedeva in quell'ora. Il dolore per la morte di mio padre e il dono di offrire la mia vita al servizio della, e nella, Chiesa. È difficile esprimere cosa significhi rientrare a casa e sentire il silenzio trasformarsi in un grido. Il giorno seguente accadde qualcosa di meraviglioso, ricevetti la telefonata di mons. Cantafora. Con voce paterna mi chiese: «Domenico, come stai? Hai cenato?» E, senza attendere risposta, aggiunse: «Vieni in episcopio, mi hanno regalato un panino, voglio dividerlo con te». Mons. Cantafora era anche questo ed in lui vedevo il volto della Chiesa, la sua vicinanza concreta, il calore di un padre e di una famiglia che non lascia soli e che abbraccia. In quell'abbraccio riconobbi l'abbraccio stesso di Dio. Capii che la mia vita

mia esperienza per nutrire il bisogno di fiducia e di speranza della nostra gente, e il bisogno di relazioni autentiche, umane e significative. Quello che stiamo vivendo non è "un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento d'epoca" come ci ricordava spesso Papa Francesco. Questo tempo del cambiamento d'epoca necessita di ascolto, discernimento, e missione. È il tempo della «Chiesa in uscita». È un tempo che ci chiede conversione, coraggio e creatività. Ecco perché è urgente il discernimento. Non si tratta di fare di più, ma di fermarsi ad ascoltare lo Spirito che parla nella storia e nel cuore delle persone. La gente, anche chi non frequenta più, attende attenzione, vicinanza, relazioni vere, parole di speranza. Per questo i consigli pastorali devono diventare luoghi di ascolto e di ricerca comunitaria, spazi di protagonismo del popolo di Dio, dentro lo stile sinodale che la chiesa ci chiede. È l'ora della missione. La pastorale non può ridursi al mantenimento di ciò che c'è, né al solo rito della Messa e neppure al paralizzante "si è fatto sempre così". L'Eucaristia resta il cuore, ma da lì dobbiamo uscire per intessere relazioni umane, fraterne, andare nelle case, nei quartieri, nei luoghi della vita. Non riporteremo la gente in chiesa con le campane, ma bussando ai campanelli delle case. La vera pastorale non nasce dal moltiplicare iniziative, ma dal costruire legami di fraternità e prossimità. Non dai grandi numeri, ma da piccole comunità di credenti che vivono la loro fede come lievito, luce e sale. Non servono ricette, serve uno stile: quello di una Chiesa che accoglie, che ascolta, che si fa vicina. Una Chiesa che non teme di decentrarsi, per ritrovare nelle relazioni semplici e quotidiane la sua forza più vera: quella di annunciare il Vangelo con la vita.



di pastore poteva e doveva diventare ancora di più offerta, segno di comunione, dono. Anche nei momenti più difficili, non mi sono mai sentito solo e abbandonato: il poco bene che riuscivo a donare mi ritornava centuplicato, attraverso i confratelli, i laici, il Vescovo, la comunità.

In un'epoca di grandi trasformazioni sociali e culturali, come riesce a conciliare la tradizione religiosa con le esigenze di una comunità che cambia e si evolve?

Il cristianesimo ha attraversato i secoli e le vicende della storia, ha abitato culture diverse, ha plasmato civiltà. È stato ed è una forza viva, capace di offrire un contributo prezioso al cammino dell'umanità. Ogni epoca ha portato con sé sfide nuove ma, ovunque, il Vangelo ha continuato a generare fermento di vita. Le Chiese cristiane non sono solo luoghi di culto: sono scuole che educano la coscienza, spazi di educazione e di accoglienza, centri di solidarietà e di cura. Là dove mancano strutture pubbliche, spesso la Chiesa diventa ospedale, scuola, casa che accoglie e permette di sentirsi in famiglia. Là dove l'uomo si sente smarrito, diventa luce di speranza. In Africa e in America Latina, le comunità cristiane hanno ridato voce ai poveri e agli emarginati. In Asia, hanno cercato vie nuove per annunciare il Vangelo dentro culture antiche. In Europa, nonostante la secolarizzazione, la fede non è spenta e lo Spirito non smette di soffiare. Anche le nuove tecnologie hanno cambiato il modo di vivere le relazioni; eppure, resta forte il bisogno di comunità e di incontro personale. Così, il cristianesimo si trova ancora una volta a custodire la dimensione dell'"insieme", contro la tentazione dell'individualismo. Il dialogo con la scienza, le domande sull'uomo e sulla creazione, i temi della giustizia sociale, della pace e dei diritti umani: tutto questo non è estraneo alla fede. Il Vangelo rimane parola che interpella, provoca, illumina. Il cuore della missione cristiana non cambia: annunciare l'amore di Dio, difendere la dignità di ogni persona, costruire fraternità. Il cristianesimo non è dunque una tradizione del passato, ma una sorgente che continua a scorrere e a fecondare il presente. È un seme di speranza piantato in un mondo complesso, segnato da contraddizioni e paure, ma anche assetato di verità e di amore.

Se rimane fedele al Vangelo, la comunità cristiana può ancora oggi essere segno di rinnovamento sociale e culturale, voce che richiama all'essenziale, forza che costruisce ponti, comunità che cammina con l'uomo verso un futuro di giustizia, di pace e di fraternità.

Può raccontarci qualche episodio o testimonianza che l'ha particolarmente colpita nel suo lungo percorso sacerdotale, che possa illuminare il senso profondo del suo ministero?

Non c'è un episodio unico che ha segnato il mio cammino sacerdotale, ma i tanti volti incontrati, ciascuno con la sua unicità, la sua storia, la sua originalità. È come afferma il Concilio Vaticano II

nella Gaudium et Spes: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore". Queste parole diventano carne nella vita quotidiana di un sacerdote. Ogni giorno, nella mia preghiera silenziosa, fatta di adorazione, di liturgia delle ore, di santo Rosario, tutti quei volti tornano e si raccolgono in unità: le loro gioie, le loro ferite, i loro desideri. È come una misteriosa contrazione del tempo e dello spazio: tutto confluisce e diventa presente nella celebrazione della Santa Messa, cuore pulsante del mio e di ogni sacerdozio. Neppure la morte interrompe questa comunione: anzi, trasforma i legami, li rende più profondi, eterni.

Durante il rito di ordinazione presbiterale il Vescovo si rivolge al novello sacerdote con queste parole: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore». Queste parole mi accompagnano come una bussola. È proprio nella celebrazione che intuisco la verità di quell'invito di Gesù agli apostoli davanti alla folla affamata: "Date voi stessi da mangiare". Non si tratta soltanto di presiedere un rito, avvolti da paramenti solenni, tra vasi sacri e profumo d'incenso: il mistero celebrato ti chiede di diventare tu stesso pane spezzato, un pane che nutre i fratelli, che dà vita, che consola, che sostiene, che accende speranza e gioia. E così





comprendi che l'Eucaristia non finisce con i riti conclusivi della Messa me è fonte e culmine per la vita del discepolo, una sorgente che irrori la vita rendendola capace di farsi dono giorno dopo giorno.

Quali sono le principali sfide che affronta una comunità come quella di San Benedetto oggi?

Sappiamo bene che la San Benedetto è nata dal cuore lungimirante del Vescovo Luigi Antonio. Non è una chiesa "in più", ma un complesso con una sua identità propria, potremmo dire con una peculiare vocazione e missione. A questa identità è chiamata a rimanere fedele, perché solo così non rischierà di snaturarsi.

La San Benedetto nasce per essere al servizio del Vescovo nell'esercizio del suo ministero. Il nostro Vescovo Serafino Parisi, che già da presbitero aveva visitato più volte il cantiere durante i lavori, ne ha intuito subito le potenzialità. Ha voluto valorizzarla facendone luogo di celebrazioni molto partecipate, istituendo la scuola biblica, presiedendo incontri nell'Auditorium, fino a definirla una vera e propria "Cittadella della Carità", segnata da gesti concreti a favore dei più poveri e fragili. Personalmente ritengo che il

cuore pulsante del Complesso San Benedetto sia la cappella eucaristica. La prima grande sfida è quella di custodirla come luogo di preghiera silenziosa e adorante, che sostenga e sostanzi tutta l'azione pastorale. Senza questo respiro interiore, il rischio è quello di cadere in un attivismo frenetico a ogni livello.

Un'altra sfida, altrettanto decisiva, è custodire il complesso come spazio di accoglienza, dove ogni persona possa sentirsi accolta come a casa, riconosciuta e accompagnata nel suo cammino di fede e di vita.

Come ha vissuto i cambiamenti degli ultimi anni, dalla pandemia alle trasformazioni sociali?

Richiamo alla mia memoria – e alla nostra memoria ecclesiale – ciò che avvenne il 27 marzo 2020. Papa Francesco, in una Piazza San Pietro vuota e bagnata dalla pioggia, presiedeva un momento straordinario di preghiera. Un'immagine che non potremo mai dimenticare: il silenzio irreal, i passi solitari, la croce, il Santissimo esposto. Sembrava a tutti di toccare con mano la fragilità di un'umanità ferita e smarrita. Il Santo Padre scelse il Vangelo della tempesta sedata, quel passaggio in cui Gesù chiede ai discepoli di passare all'altra riva. Le acque in tempesta, i cuori pieni di paura, il Maestro che riposa fiducioso nel Padre, e poi la sua voce che ancora oggi risuona: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?" Quelle parole, unite alla voce di Francesco, ci hanno raggiunti tutti nella nostra vulnerabilità. Il Papa ci ricordava: "Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme". Era come se il Signore ci costringesse a ritrovare il senso della comunione, oltre ogni distanza. Ricordo bene quei giorni: solo l'anno prima avevamo inaugurato al culto la chiesa di San Benedetto, e la nostra diocesi aveva accolto mons. Giuseppe Schillaci come nuovo pastore. Sembrava l'inizio di un nuovo cammino, ma a marzo tutto si fermò. Le strade deserte, il silenzio che avvolgeva ogni cosa, un tempo sospeso. Era come una gelata improvvisa su una primavera appena iniziata.

Come presbitero potevo uscire: celebravo l'Eucaristia da solo, ma sapevo che su quell'altare erano presenti i volti e le storie di tanti. Facevo la fila ai negozi, portavo pac-





chi a chi ne aveva bisogno, e intanto si creava una catena di solidarietà, come fiumi sotterranei che irrigano la terra arida. Passavo ore al telefono ad ascoltare, incoraggiare, sostenere. La pandemia ha fatto emergere nuove povertà, e ha acuito quelle già presenti. Cresceva il numero dei “nuovi poveri”, e altri restavano intrappolati nella povertà assoluta. Giovani, famiglie, anziani, lavoratori precari: tutti segnavano con i loro volti le ferite di una società che si scopriva più fragile di quanto pensasse. Eppure, proprio in quel tempo, ho riscoperto la forza dell’essenzialità e della sobrietà. Abbiamo imparato a guardarci negli occhi anche senza abbracciarci. Abbiamo sperimentato che davvero “siamo tutti nella stessa barca”, con la necessità di sostenerci a vicenda. Le parole del vescovo Cantafora risuonavano forti nella mia mente: “Toccare Gesù nella carne dei poveri”. Toccarlo nell’accoglienza, nell’ascolto, nel discernimento, nell’orientamento e nella comunione.

Oggi, con e sotto la guida del nostro vescovo Serafino Parisi, ci è chiesto di maturare sempre più la coscienza che non siamo una massa indistinta, ma un popolo: il popolo di Dio, che cammina nella storia con la certezza che il Signore non ci abbandona e continua a ripetere, come quella sera sul lago: “Non abbiate paura”.

Che rapporto ha con i giovani del territorio? Riesce ancora a intercettare le loro esigenze?

Non ho mai accettato di vivere il mio sacerdozio etichet-

tandolo per una fascia d’età o per una categoria specifica, perché il sacerdozio è dono per tutti ed è al servizio della gioia di tutti, come ricorda san Paolo. Tuttavia, è vero che ho speso il tempo migliore della mia vita al servizio dei giovani.

Il mio personale legame con san Domenico Savio e san Giovanni Bosco è maturato nella mia storia. Il primo oratorio della parrocchia Maria SS. delle Grazie – di cui oggi sono parroco – lo fondammo io e alcuni amici, sotto la guida del nostro parroco don Enzo Pujia. Durante la formazione sacerdotale scelsi di servire i ragazzi nel carcere minorile di Nisida e poi in un oratorio dei Quartieri Spagnoli. Da giovane parroco aprii la Saletta don Bosco e decisi di avere la canonica sempre aperta per i giovani. Con alcuni adulti dell’Azione Cattolica parrocchiale potenziammo l’ACR e il cammino dell’iniziazione cristiana e con l’aiuto di alcune persone meravigliose ed il sostegno di molti nella comunità parrocchiale riuscii nel 2004 ad aprire un Centro Pastorale Parrocchiale nel quale hanno operato per quindici anni le suore “Figlie di Sant’Anna”.

Per nove anni ho seguito i seminaristi del minore e, per ventitré anni, i giovani di tutta la diocesi attraverso il Servizio diocesano per l’insegnamento della religione cattolica. Anche da Assistente unitario di Azione Cattolica, l’incontro con i giovani è stato sempre privilegiato. Ricordo bene le parole di san Giovanni Paolo II alla GMG di Tor Vergata, durante la veglia, alla quale ero presente coi miei giovani: “Se stai con i giovani devi farti giovane anche tu”.





Da sei anni, con un religioso, una religiosa, un diacono, una coppia di sposi, una laica consacrata e una laica, portiamo avanti ad Assisi un progetto formativo per giovani, “Statio Amoris”, affinché promuovano l’adorazione eucaristica tra gli stessi giovani.

Oggi gioisco perché due giovani della mia parrocchia, don Andrea Giovanni Cefalà e Mariana Vaccaro hanno detto il loro “eccomi” al Signore. Don Andrea Giovanni sarà ordinato presbitero il prossimo novembre e Mariana ha iniziato un cammino in una comunità religiosa presso la cittadella dell’Immacolata nella diocesi di Reggio Calabria-Bova. La loro vita donata al Signore nella Chiesa è un segno concreto di quanto i giovani siano generosi nel dono totale di sé. I giovani vanno amati sempre, anche quando non comprendono le nostre ragioni o noi non comprendiamo le loro. Come diceva don Bosco: “L’educazione è cosa di cuore”. In parrocchia continuo a investire sugli spazi pastorali: quelli interni, che chiamerò “Centro Pastorale Parrocchiale San Giovanni Bosco e San Pier Giorgio Frassati”, e quelli esterni, che intendo dedicare a san Carlo Acutis. È una scelta pastorale che nasce dal mio cuore sacerdotale: attivare processi e non servirmi dei giovani per promuovere me stesso. I giovani sono intelligenti: sanno distinguere chi li lega al proprio ego da chi li conduce a Cristo. Restano vicini per poco tempo a chi li trattiene per sé, ma restano vicini per sempre a chi li porta a Gesù. Per questo, nel rapporto con i giovani, privilegio il dialogo personale, a tu per tu, come ho sperimentato con i miei educatori. Come segno di questo desiderio, ho chiesto al Comune di Lamezia Terme che la strada che condurrà alla nuova grande piazza, sia intitolata a san Carlo Acutis. La richiesta è stata accolta favorevolmente. Penso a quando la piazza antistan-

te la chiesa di San Benedetto diventerà luogo di incontro e di dialogo per tantissimi giovani. Offrire ai giovani quale modello il primo santo “millennial” e una Chiesa aperta per la preghiera e l’ascolto sono convinto che sarà il dono più grande che potremo fare loro.

Papa Francesco ha portato una ventata di novità nella Chiesa. Cosa pensa del suo pontificato e come si riflette nella sua azione pastorale?

Come tanti, rimasi profondamente scosso quando Papa Benedetto XVI annunciò la sua rinuncia. Fu un evento che segnò il cuore della Chiesa e il mio cuore di presbitero, lasciandomi attraversare da interrogativi nuovi: come vivere con un Papa in pieno esercizio del ministero e un Papa emerito? Poi arrivò la sera del 13 marzo 2013. Ricordo ancora l’attesa della fu-

mata bianca, il fiato sospeso, e poi l’annuncio: Habemus Papam. Si affacciò un uomo semplice, con un nome mai scelto prima: Francesco. Veniva da lontano, “dalla fine del mondo”, e portava con sé uno sguardo capace di partire dalle periferie, da chi è spesso dimenticato. Da quel momento ho come intuito non un cambiamento ma l’originalità del suo pontificato. Papa Francesco non portava solo un nuovo stile, ma una testimonianza: il Vangelo vissuto nella vicinanza, nell’umiltà, nella concretezza di un pastore che desidera avere “l’odore delle pecore”. Non che questa fosse una novità ma Papa Francesco lo narrava con il suo stile. Negli anni, tante sue parole e gesti mi hanno accompagnato. Non solo le encicliche e le esortazioni – Laudato si’, Amoris laetitia, Fratelli tutti – che hanno aperto prospettive profetiche sulla cura del creato, sulla famiglia, sulla fraternità universale. Ma soprattutto i segni che ha voluto e saputo mettere in atto: la visita a Lampedusa, l’abbraccio agli ultimi, le lacrime silenziose in una piazza San Pietro deserta durante la pandemia. Quella sera del 2020, davanti al Crocifisso e a Gesù eucarestia esposto in piazza San Pietro, ho gioito nel percepire che la Chiesa, in un momento di universale esperienza di fragilità, e sempre capace di essere segno di speranza e punto di riferimento per l’umanità intera. Custodisco nel cuore una frase che Papa Francesco rivolse ai vescovi italiani e che considero anche un mandato per me: “Essere pastori vuol dire anche disporsi a camminare in mezzo e dietro al gregge: capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre, di sostenere il passo di chi teme di non farcela, di rialzare, assicurare e infondere speranza”. Ecco, credo che questo sia il dono più grande del suo pontificato: averci insegnato che non basta



guidare dall'alto, ma occorre camminare insieme, ascoltare, condividere, chinarsi con tenerezza su chi ci è affidato. Oggi, ripensando a questi anni, rinnovo il mio "eccomi" al Signore. Nonostante le mie insufficienze, desidero vivere il ministero con questo stile: non un funzionario del sacro, ma un pastore che si lascia plasmare dalla misericordia, che diventa compagno di cammino e testimone di speranza.

Come vede il ruolo della Chiesa nella società contemporanea? Deve essere più presente nel dibattito pubblico o mantenere un profilo più discreto?

La Chiesa porta nel cuore un mandato chiaro: annunciare il Vangelo non solo con le parole, ma con la vita stessa. Non è un'istituzione accanto al mondo, ma come scriveva l'antico autore della Lettera a Diogneto, "la Chiesa è per il mondo ciò che l'anima è per il corpo".

Ogni giorno io sperimento che la Chiesa è insieme umana e divina: vive nel tempo, ma con lo sguardo rivolto all'eterno. È fatta di volti, di storie, di fatiche e di speranze; eppure, il suo respiro viene dall'alto, dallo Spirito che la anima. Così, celebrando l'Eucaristia, comprendo che non si tratta solo di presiedere riti, ma di lasciarsi trasformare: diventare pane spezzato per i fratelli, presenza che consola, luce che sostiene, segno di comunione che neppure la morte può spezzare. Il Concilio Vaticano II ci ricorda che "nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo". Questo lo vedo ogni volta che i fedeli portano all'altare la loro vita concreta: lavoro, famiglia, sofferenze, speranze. Tutto viene assunto e trasfigurato.

Nella fede sappiamo che il mondo non è estraneo a Dio: ogni realtà, se vissuta con Lui, diventa via di santificazione. I laici, i consacrati, i ministri: ciascuno ha la sua parte nella grande missione che Gesù ha affidato. I laici in particolare sono chiamati a santificare il mondo dall'interno, come lievito che si perde nella pasta. Non è un compito secondario: è la loro vocazione, è la loro strada verso la santità.

Per questo la Chiesa non si identifica con nessuna ideologia, né con un sistema politico: il suo Regno non è di questo mondo. Eppure, non resta indifferente davanti alle ingiustizie, perché la fede non ci separa dalla terra, ma ci rende ancora più attenti al bene comune. La sua forza è la carità, l'amore che nasce dal Cuore di Cristo e si traduce in gesti concreti di giustizia, di pace, di misericordia.

Io credo che in questo consista la bellezza della Chiesa: un mistero di comunione che non si chiude in se stesso, ma che respira con il mondo. Non sempre perfetta, spesso ferita, ma sempre amata da Cristo e in Lui capace di amare. E anch'io, dentro questo corpo vivo, sento che la mia vocazione è lasciarmi consumare per Lui, perché il Vangelo arrivi là dove c'è fame di senso, di vita, di verità e di speranza.

Qual è la sua posizione sui temi etici che dividono l'opinione pubblica: famiglia, sessualità, fine vita?

Quando penso ai grandi temi etici del nostro tempo – la vita, la famiglia, la sessualità, il nascere e il morire – non mi sento di stare davanti a teorie astratte, ma a volti concreti. Volti che porto nella preghiera, nella celebrazione, nelle scelte quotidiane. Sono i volti che mi ricordano che la dottrina sociale della Chiesa non è un insieme di regole fredde, ma una sapienza che mette al centro la dignità della persona, la sacralità della vita, la necessità che ogni decisione politica ed economica resti sottomessa alla morale.

La Chiesa oggi sperimenta incomprensioni. Parlare di Cristo e della sua risurrezione sembra lasciare indifferenti, ma quando tocchiamo i temi dell'amore, del matrimonio, della sessualità, allora il Vangelo entra nelle ferite e nelle speranze più intime. Ed è lì che nascono emozioni, reazioni, a volte opposizioni. Non mi scandalizza: significa che la Parola tocca le corde profonde della vita umana.

Viviamo in un tempo segnato dalla secolarizzazione e da un individualismo che isola. L'uomo moderno pensa di decidere da solo ciò che è bene, spesso senza accorgersi di lasciarsi guidare dalle mode culturali. Così il matrimonio non è più visto come un dono di Dio, ma come un contratto privato, modificabile a piacere. La sessualità è ridotta a consumo. Eppure, quando la Chiesa osa proporre la bellezza del matrimonio come dono reciproco totale – come lo ha fatto san Giovanni Paolo II nella sua teologia del corpo – i cuori si aprono, i giovani restano sorpresi: "Non l'avevamo mai sentito dire così!". Lo stesso accade quando accompagniamo gli sposi nel loro cammino: non nascondendo le fatiche, ma mostrando la grazia che sostiene la fragilità. È lì che la testimonianza parla più forte delle teorie. E penso anche alle ferite del nostro tempo: il dramma dell'aborto, l'ambiguità delle tecniche di fecondazione

artificiale, le sfide poste dalla teoria del genere. Tutto sembra parlare di libertà, ma spesso si traduce in nuove schiavitù e illusioni. Qui il compito non è giudicare dall'alto, ma annunciare con verità e misericordia che la vita è sempre un dono, che la nostra identità non è arbitrio, ma vocazione ricevuta da Dio. Anche davanti al mistero del morire non bastano ricette o divieti. La fede mi insegna che la vita non ci appartiene, che siamo creature amate e generate. Non siamo padroni assoluti della nostra esistenza, ma custodi di un dono. Per questo la Chiesa non propone né accanimento né eutanasia, ma una "terza via": la prossimità responsabile, la cura, la compagnia che non abbandona mai. Lo ricordava Papa Francesco: il vero imperativo è non lasciare solo chi soffre. Non sempre possiamo guarire, ma sempre possiamo prenderci cura. Alla fine, tutto si gioca in una parola: accompagnare. Nell'amore che si fa presenza accanto a chi nasce, a chi ama, a chi lotta, a chi muore. In questo, credo, si manifesta il volto più umano e più divino della Chiesa: non una maestra che impone, ma una madre che custodisce.

Senza entrare nel dettaglio delle preferenze partitiche, come giudica l'attuale classe politica italiana e locale?

La mia famiglia, la scuola e le comunità nelle quali sono cresciuto mi hanno insegnato ad avere rispetto delle istituzioni e ad amare la politica nel suo senso più alto: servizio al bene comune. Per questo sento vere le parole, ricordate da Papa Leone XIV citando Pio XI, secondo cui l'impegno politico è «la forma più alta di carità». Oggi mi colpisce e mi addolora un fenomeno sempre più diffuso: l'astensionismo. Sempre più italiani scelgono di non votare, quasi fosse diventata una nuova normalità. Ma il voto non è solo un atto tecnico: è un segno concreto di libertà, il gesto con cui affermiamo che ogni persona conta e che ogni voce può orientare il cammino comune. Capisco le ragioni della

delusione: scandali, promesse mancate, tradimenti che hanno scavato sfiducia. Ma se smettiamo di votare, rischiamo di lasciare il futuro nelle mani di pochi, magari dei più rumorosi, di chi riduce la complessità a slogan. La libertà non è mai scontata, e la democrazia non è garantita una volta per tutte: va custodita e rinnovata con responsabilità. Per questo mi chiedo: se oggi andare a votare fosse, più che un dovere, un atto di speranza? Un segno di fiducia che il futuro non dipende solo da chi governa, ma anche da ciascuno di noi, ogni volta che ha il coraggio di non abbandonare la propria parte di responsabilità.

La Calabria ha problemi strutturali enormi: 'ndrangheta, emigrazione giovanile, crisi economica. Quale può essere il contributo della Chiesa?

Sono calabrese, e porto nel cuore un amore profondo per la mia terra. Fin da ragazzo ho sognato di restare qui, di dare il mio contributo perché la Calabria potesse crescere e svilupparsi nella sua bellezza e dignità. Ma non posso nascondere la sofferenza che provo ogni volta che tocco con mano il peso della 'ndrangheta, che continua a ferire e a soffocare le energie migliori della nostra gente, infiltrandosi nell'economia, nelle istituzioni, perfino nei luoghi dove si amministra la salute o l'ambiente. Io credo che il Mezzogiorno sia una grande risorsa per tutto il Paese. Ha una storia, una cultura, valori profondi che ancora oggi resistono e chiedono di essere messi a frutto: l'amicizia, la famiglia, la religiosità popolare, la capacità di accoglienza. Ricordo bene il documento dei vescovi italiani sul Mezzogiorno, quando affermavano: "Il Paese non crescerà se non insieme". Quelle parole mi hanno accompagnato fin da seminarista: insieme significa corresponsabilità, reciprocità, fraternità. In questo cammino i giovani sono la vera speranza. Essi hanno dentro energie, sogni, desideri di giustizia: vanno aiutati a diventare protagonisti, non





spettatori rassegnati. Vi sono progetti, concreti e profetici, che hanno la capacità di mettere in rete, di creare lavoro e di formare.

La Chiesa, con la sua presenza capillare e la sua forza spirituale, è chiamata a custodire e a generare speranza. Non solo attraverso i sacramenti, ma anche educando alla coscienza civile, promuovendo legalità, creando spazi di responsabilità, di comunione e di giustizia. Credo che oggi, più che mai, dobbiamo re-imparare ad “esplorare” le risorse del nostro Sud: a vedere non solo i problemi, ma soprattutto i semi di bene che il Signore ha già posto in mezzo a noi. Se il risorgere passa attraverso la croce, allora anche per la Calabria e per il Mezzogiorno il dolore può diventare occasione di rinascita, purché ciascuno faccia la sua parte.

La sua chiesa custodisce le reliquie di San Carlo Acutis, il “santo dei computer”. Una scelta simbolica per modernizzare la fede?

È vero: nella Chiesa di San Benedetto custodiamo in un'unica teca quattro reliquie di San Carlo Acutis, esposte in un reliquiario collocato in una stanza accanto all'aula liturgica. Ma, per amore alla verità, sento di dover dire che non si è trattato di una scelta “strategica” o di un gesto “simbolico per modernizzare la fede”. La presenza di San Carlo nella San Benedetto è frutto di ascolto e discernimento che ha coinvolto profondamente la mia vita e il mio ministero fin dall'ottobre 2018. Fino ad allora non avevo mai sentito parlare di Carlo Acutis che conobbi grazie all'amico Salvatore Tino il quale mi parlò di sua moglie, Rosa Albisi, e della sua profonda esperienza di fede vissuta nell'ospedale di Lamezia Terme, dove era giunta in gravissime condizioni, grazie all'intervento di un giovane, Carlo Acutis. Non capii subito cosa stesse cercando di dirmi e gli chiesi di incontrare, appena fosse stato possibile, Rosa. L'incontro avvenne a fine ottobre 2018 durante il quale mi narrò l'ac-

caduto, che custodii nel mio cuore di pastore per mesi. Qualche tempo dopo ebbi modo di conoscere personalmente, per telefono, la mamma del venerabile Carlo Acutis, Antonia Salzano, grazie a Rosa che era riuscita a mettersi in contatto con lei. Erano mesi frenetici per me, ci preparavamo all'apertura al culto della San Benedetto e contemporaneamente, con il Convegno di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia, del quale sono assistente ecclesiastico per la Diocesi di Lamezia Terme, cercavamo la figura di un/una giovane che potesse essere attrattiva per i

giovani. Fu Papa Francesco a darci qualche indicazione attraverso l'Esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit* destinata a tutti i giovani. Nei numeri 104-107, il Santo Padre aveva proposto Carlo Acutis come esempio di giovane capace di vivere nel mondo digitale senza farsi catturare dalle sue trappole, mettendo invece quei mezzi al servizio del Vangelo. Le parole del Papa mi colpirono molto, iniziai a leggere qualcosa sul web di Carlo Acutis e rimasi come folgorato da una sua frase: “Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie”.

Vorrei porre in evidenza che l'Esortazione *Christus vivit* è datata 25 marzo 2019, solennità dell'Annunciazione, lo stesso giorno in cui il Cardinale Pietro Parolin venne a Lamezia Terme per aprire al culto la nostra Chiesa di San Benedetto. Una coincidenza che io amo chiamare “Dio-incidenza”. Il 26 giugno 2022 ricevemmo un dono grande. Antonia Salzano ci avvisò che sarebbe passata a farci visita, in forma privata, con il marito Andrea Acutis e i loro figli Michele e Francesca. La richiesta di incontrarci in forma strettamente privata era dovuta al fatto che, come lei stessa ci disse, vi erano delle varianti covid che stavano circolando e questo richiedeva una maggiore prudenza per tutelare le persone fragili della sua famiglia. La notizia della visita fu comunicata ad alcune persone con situazioni di fragilità e, attraverso di loro, giunse ad altri tanto che, al loro arrivo, vi erano circa settanta persone ad accoglierli. Fu un momento di grazia vissuto a pochi giorni dalla ordinazione episcopale del nostro nuovo vescovo, Mons. Serafino Parisi sotto la cui guida avremmo camminato. Fu Antonia a volere che la nostra diocesi ricevesse e custodisse alcune reliquie di Carlo, beatificato ad Assisi il 10 ottobre 2020. Ne feci richiesta ufficiale, secondo le indicazioni che avevo ricevuto, pensando non solo alla San Benedetto ma anche alla nostra Cattedrale, alla Basilica della Madonna di Conflenti ed al diacono Vanni Perri. Le reliquie mi furono fatte pervenire ed io subito, con premura le feci giungere

a destinazione. Fu un dono ricevere due teche con quattro reliquie ciascuna, una per la San Benedetto e l'altra per la Cattedrale dei SS. Pietro e Paolo, e due teche con le reliquie dei capelli: una per la Basilica Minore della Madonna delle Grazie in Conflenti e l'altra per il diacono don Vanni Perri.

Da allora il cammino del gruppo si è intensificato e strutturato sotto la guida sapiente, vigile e prudente del nostro Vescovo Serafino ed in dialogo costante con Antonia Salzano. Abbiamo costituito un direttivo per il gruppo al quale è stato dato il nome di "Carlo Acutis Lamezia" che collabora con la pagina ufficiale e i gruppi più importanti a livello internazionale. Incoraggiati da Antonia Salzano, abbiamo istituito un'ora mensile di adorazione eucaristica, il 12 di ogni mese, ispirandoci a una delle frasi più belle e conosciute di Carlo: "L'Eucaristia è la mia autostrada per il Cielo". Questo appuntamento di preghiera è diventato un momento atteso ed intenso per la comunità diocesana alla quale si sono unite persone provenienti dalle diocesi limitrofe: davanti a Gesù, per intercessione della Madonna e di San Carlo, affidiamo i giovani, i malati, le famiglie, il Papa, la Chiesa, il Vescovo, la nostra diocesi. Nel Gruppo Carlo Acutis Lamezia, con il compito di animare l'adorazione mensile, è nato il coro Harmonies of Carlo Acutis, il cui nome è stato scelto proprio da Antonia Salzano.

Il 7 settembre, Papa Leone XIV ha canonizzato Carlo Acutis insieme a Pier Giorgio Frassati. Oggi, da quello che vedo, posso testimoniare come San Carlo tocchi i cuori: non solo dei giovani, ma anche di tanti adulti, con una semplicità e un'immediatezza disarmanti. Come ricordava San Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri". Carlo è un testimone credibile, un compagno di strada. Per questo ho proposto che la nuova via principale di accesso alla futura piazza, che sarà un'agorà privilegiata per i nostri giovani, porti il suo nome: San Carlo Acutis, il primo santo millennial, segno luminoso per i ragazzi e gli adolescenti, ma anche per tutti noi, chiamati a vivere la santità nel quotidiano. Chissà se in occasione dell'intitolazione della strada non possa realizzarsi la promessa di Antonia Salzano quando ci disse, prima di lasciare la San Benedetto: "la prossima volta che tornerò sarà per incontrare tutta la diocesi".

Ha quindi un buon rapporto con la tecnologia e i social media? Li usa per la sua missione?

Come tutti quelli della mia generazione, anch'io sono un "immigrato digitale". Ricordo ancora lo stupore dei primi anni '90 quando, davanti ad un computer, rimasi affascinato per le potenzialità e le possibilità che la tecnologia ci offriva. Era un mondo in rapido cambiamento. Nella seconda metà degli anni '90, da giovane parroco, vissi un'esperienza che ancora oggi ricordo in modo vivido. Con alcuni giovani della parrocchia ci collegammo per la prima volta a internet dalla canonica: avvertii subito l'enorme potenzialità della rete, ma anche i suoi rischi e limiti. Da allora, al fascino suscitato dalle nuove tecnologie, sempre più sofisticate, si accompagnava in me un desiderio profondo: conoscere un linguaggio che per i ragazzi e i giovani era



parte della loro quotidianità, quasi nativo. Per me, invece, era tutto nuovo, ma intuitivo che non potevo e non dovevo permettermi di restare ai margini. Non conoscere quel nuovo codice linguistico significava non poter entrare nel loro mondo, non poter dialogare con loro.

Fu così che iniziai ad abitare, con timore e fiducia, anche i social media. Non per rincorrere mode o per farmi notare, ma con il cuore di presbitero: per esserci, per incontrare, per ascoltare e – per quanto possibile – per seminare semi buoni nel terreno fluido, talvolta confuso, ma anche fecondo del mondo digitale.

Ha mai avuto modo di confrontarsi con le istituzioni locali su problemi concreti del territorio?

Un'espressione che porto nel cuore e che ha orientato profondamente il mio ministero presbiterale è questa: «un presbitero non ha la sintesi dei carismi, ma il carisma della sintesi». Ho imparato che riconoscere i carismi, le competenze, i doni, le responsabilità e i ruoli istituzionali degli altri non è solo un atto di rispetto, ma un passo necessario per costruire relazioni autentiche. L'uomo, per sua natura, è fatto per entrare in relazione, per tessere legami fraterni pur nella diversità dei carismi, dei ministeri e dei ruoli istituzionali. Nella mia esperienza ho sempre cercato occasioni di dialogo e di confronto con le istituzioni del territorio — e, a volte, sono state esse stesse a cercarmi. Questo perché la prospettiva del presbitero è quella di saper stare davanti, in mezzo e dietro alla comunità: davanti per indicare una strada, in mezzo per condividere la vita, dietro per custodire chi rimane indietro. È uno sguardo che va oltre



l'apparenza, per accogliere la realtà nella sua concretezza. Più volte mi sono ripetuto e ho condiviso con chi mi era vicino la seguente considerazione: «da soli si va più veloci, ma insieme si va più lontano». Nel mio cammino, umano e pastorale, ho sperimentato la fecondità della rete inter-istituzionale. Siamo chiamati a camminare insieme, a tutti i livelli — intra ed extra ecclesiali, tra le diverse istituzioni e nel rispetto delle identità — cercando sempre ciò che unisce e mettendo da parte ciò che divide.

Cosa pensa del rapporto tra Chiesa e politica? Dove dovrebbe essere il confine?

Se davvero “l'uomo è la via della Chiesa” (Papa Giovanni Paolo II), e se la politica è “la forma più alta della carità” (Papa Pio XI), allora mi domando: Per un cristiano che vive nella storia con mente e cuore credente, è davvero possibile non fare politica, cioè non prendersi cura della polis, dell'uomo concreto e della comunità? E se la fede non è mai un fatto privato ma una luce che illumina ogni ambito della vita, non siamo chiamati a lasciarla incarnare anche nelle scelte sociali e politiche, oltre che nella preghiera e nella liturgia? Noi cattolici non possiamo restare spettatori: siamo chiamati ad essere fermento nella pasta, lievito che trasforma la storia. Non per imporre un potere religioso, ma per testimoniare con umiltà e coerenza che il Vangelo è buona notizia per l'uomo e per la società. Mi colpisce la chiarezza con cui la Chiesa parla: ci sono valori che non sono “negoziabili”, perché toccano il cuore stesso della dignità umana. La vita, dal concepimento alla morte naturale. La famiglia, fondata sull'unione tra uomo e donna. La libertà religiosa ed educativa. La giustizia sociale e la difesa dei più poveri. La custodia del creato.

Sono realtà che non appartengono a un'ideologia, ma alla verità dell'uomo. Non difenderle significherebbe tradire non solo la fede, ma l'uomo stesso. Eppure, mi sento pic-

colo davanti a questa chiamata. Perché vivere da cristiano in politica, o anche solo nel sociale, non è semplice. Significa nuotare controcorrente, resistere a compromessi facili, rifiutare logiche di potere. Significa testimoniare con la vita, più che con le parole. Le parole del magistero del Papa, dei nostri vescovi, l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, diventano per me un invito a non cedere alla tentazione dell'indifferenza: “non possiamo restare neutrali davanti a ciò che ferisce la dignità dell'uomo”. Non è questione di partiti, ma di coscienza. Non è questione di schieramenti, ma di fedeltà al Vangelo. Mi rendo conto allora che la mia responsabilità, come presbitero, è anzitutto educare le coscienze, aiutare i laici a discernere, a non lasciarsi sedurre da un relativismo che appiattisce tutto e spegne il senso critico. È aiutare a comprendere che fede e impegno sociale non sono due binari paralleli, ma una sola via di santità percorsa nella storia. E alla fine ribadisco che il Signore ci chiede di essere luce e sale. Non padroni della verità, ma testimoni. Non giudici, ma servitori. Non spettatori, ma costruttori di una società più umana e fraterna, senza deleghe e senza omissioni.

La guerra in Ucraina, i rapporti con la Cina, la questione migratoria: su cosa è d'accordo e su cosa dissente dalla linea vaticana?

Sono convinto che la Santa Sede possa offrire un contributo prezioso ai negoziati di pace tra Russia e Ucraina. Non tanto con la forza delle armi o delle strategie politiche, quanto con quella voce che richiama l'umanità, la fraternità e i valori morali che soli possono aprire spiragli di riconciliazione. Le guerre non si vincono mai davvero se ci si limita a calcoli militari o interessi geopolitici: il Vaticano, proprio per questo, rappresenta un luogo diverso, dove il dialogo può assumere un significato profondo. Così pure il dialogo con la Cina, iniziato già da Leone XIII e rilanciato da Papa Francesco, mostra come la pazienza, la stima e la fiducia possano aprire vie nuove. Non senza difficoltà, ma con la consapevolezza che ogni passo di incontro è un seme di futuro.

Per quanto riguarda le migrazioni purtroppo sono spesso un segno doloroso e complesso del nostro tempo. Esse dovrebbero sempre nascere da una scelta libera, ma troppo spesso sono il frutto di guerre, povertà e sfruttamento. La Parola di Dio ci ricorda che anche la Santa Famiglia ha conosciuto la fuga, e che Cristo stesso si identifica in ogni migrante che bussa alla nostra porta. Perciò non possiamo restare indifferenti. Il vero diritto che va garantito è quello a non dover emigrare, a vivere dignitosamente nella propria terra. Ma finché questo non sarà possibile, siamo chiamati ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Guardando a questi tre scenari: la pace tra i popoli, il dialogo tra le culture e la dignità dei migranti, mi sembra chiaro che il compito della Chiesa è quello di essere fermento di speranza nel cuore della storia.

Come trascorre una sua giornata tipo? Quali sono i momenti che preferisce?

Gli anni vissuti a contatto con i gesuiti hanno impresso in me la spiritualità ignaziana, che unisce contemplazione e



sant'Ignazio di Loyola: nei tempi di desolazione ricordare le consolazioni, e in quelli di consolazione non dimenticare che può arrivare la prova. Questo mi ha custodito dall'illusione dell'autosufficienza e mi ha mantenuto saldo nell'affidamento al Signore. Oggi posso dire anch'io con la Scrittura: «di tutto ciò che consideravo perfetto, ho visto il limite». Ma proprio attraverso i limiti e le fragilità ho imparato l'abbandono fiducioso nel cuore di Gesù. E so che il Cuore Immacolato di Maria è la via

più sicura per entrare sempre più nel mistero dell'amore di Cristo.

Cosa fa nel tempo libero? Ha passioni particolari, hobby, letture preferite?

Nel tempo libero amo lasciarmi avvolgere dalla bellezza della natura. Mi piace fermarmi in silenzio su un'altura o camminare lentamente, lasciando che i colori, le forme, i profumi e i suoni mi raggiungano. Il creato è come un libro aperto: in ogni pagina riconosco la presenza di Dio, che posso conoscere, amare, seguire e contemplare. Questi momenti per me sono come una cura: un balsamo che lenisce le ferite, un unguento che addolcisce le cicatrici. Davanti a un cielo stellato, talvolta ammirato fino all'alba, o al fragore delle onde del mare — e quando posso, persino immerso in esse — sento la mano creatrice di Dio. Una mano che non solo ha plasmato tutto con perfezione, ma che continua a sostenere ogni cosa. E lì, colmo di stupore, scopro che il Signore non mi lascia mai solo.

Ci parli della sua famiglia d'origine. Come hanno accolto la sua vocazione?

Sono il primo di quattro figli. La mia storia porta con sé un dono particolare: a sette anni sono stato adottato da due zii che divennero i miei genitori. Così ho avuto la grazia di crescere con quattro figure genitoriali — Giovanni e Sara, Maria e Pasquale — che non si sono mai esclusi ma hanno saputo moltiplicare l'amore attorno a me. La mia infanzia è stata serena, nutrita dal dialogo, dall'accoglienza e dalla corresponsabilità. Quando parlai per la prima volta della vocazione al presbiterato, fu uno choc per la mia famiglia. Non era facile per loro accettare un progetto che riguardava non solo me, ma anche loro. Col tempo, però, il Signore aprì strade nuove: la visita in seminario, i volti sereni dei seminaristi, la sapienza dei formatori fecero maturare nei miei genitori uno sguardo diverso. Compresero che quella strada non era fuga ma chiamata, non illusione ma verità. Tra i ricordi più preziosi custodisco le ultime parole di mia madre Maria, poco prima di morire: «Figlio mio, sei prete!

azione. Ho imparato che ogni scelta e ogni gesto pastorale deve nascere dalla preghiera. Non sempre, però, sono stato fedele a questo principio. Nei primi anni di sacerdozio, preso dal desiderio di dare tutto e subito alla comunità, ho commesso l'errore di trascurare la mia preghiera personale. Se non fosse stato per la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, che continuo a vivere come fosse la prima e l'ultima della mia vita, probabilmente non avrei retto. È stato allora che mi sono chiesto: «Come puoi continuare a dare, se non ti lasci prima colmare dall'amore del Signore?» Da quel momento ho scelto di ripensare la mia vita presbiterale a partire dalla preghiera. La mia giornata prende forma dal dialogo con Dio: al mattino presto con l'Ufficio delle Letture e le Lodi, durante il giorno con l'Oratio Nona, i Vespri, l'Adorazione eucaristica e il Rosario, fino alla Compieta che chiude la mia giornata. In mezzo, le tante attività pastorali, le visite agli ammalati, gli incontri, le confessioni, i momenti di fraternità. Tutto trova equilibrio e forza nella sorgente che è il Signore. La mia vita è semplice, intensa, fatta di relazioni e di cura, senza grandi pretese. Mi accontento dell'essenziale che è invisibile agli occhi e rende gioiosa la vita. È bello sperimentare che non si cammina mai da soli e che Gesù è sempre in mezzo a noi.

Ha mai avuto dubbi sulla sua scelta di vita? Come li ha superati?

Da quando ho avuto il dono dell'incontro con Gesù, la mia vita è cambiata: Egli è diventato il mio respiro, il mio tutto. Nel silenzio del cuore ho riconosciuto che da sempre il Signore aveva un disegno su di me e che questo mi chiedeva un atto di totale abbandono nelle sue mani: la chiamata a essere presbitero. Inizialmente ho gridato un "no", spaventato dalla sproporzione tra la mia piccolezza e la grandezza del dono, ma subito dopo, con fiducia, è sgorgato l'"eccomi", e da allora non ho più conosciuto dubbi né tentennamenti. Le prove non sono mancate: sofferenze fisiche e morali, notti buie, lutti, tradimenti e abbandoni. Ma la Parola mi aveva già avvertito: «Figlio, se ti prepari a servire il Signore, preparati alla prova». Ed è stato davvero così. In quei momenti ho fatto tesoro dell'insegnamento di



comunità diventa davvero feconda. È in questa armonia, fatta di tanti "sì" che si intrecciano, che riconosco il volto bello e concreto della Chiesa.

Come vede la Chiesa tra 10-20 anni? Quali cambiamenti prevede?

In ottobre ricorreranno i miei 31 anni di sacerdozio. Sono stati anni vissuti in pienezza e, soprattutto, in ascolto: ascolto di Dio, delle persone, della storia. Un ascolto che mi ha permesso di intuire la direzione verso cui sta andando il mondo e di chiedermi continuamente

Ti chiedo solo di restare fedele alle responsabilità che ti sei assunto e di essere come Gesù ti vuole». Quelle parole sono rimaste scolpite nel mio cuore come un testamento di vita e di fedeltà. Oggi so che ciò che sono lo devo all'amore dei miei genitori: Maria e Pasquale, che dal cielo continuano a vegliare su di me, e Sara e Giovanni, che anche se lontani geograficamente, non cessano mai di farmi sentire la loro presenza e il loro sostegno. La mia storia è segnata da una certezza: l'amore, quando è vero, non si divide ma si moltiplica.

Mantiene legami forti con il suo territorio d'origine? Come concilia questo con l'impegno a Lamezia?

Parte del territorio in cui oggi esercito il ministero pastorale è lo stesso in cui sono cresciuto e ho mosso i miei primi passi nella fede. Sono rettore del complesso interparrocchiale San Benedetto e, insieme a don Francesco Farina, parroco moderatore di Maria SS. delle Grazie, arricchito dalla presenza discreta e feconda delle Suore di Gesù Buon Pastore, le Pastorelle, della famiglia Paolina. Conosco bene questa terra: vi ho iniziato il mio servizio di catechista nel 1984, quando era ancora periferia della parrocchia di San Francesco di Paola retta dei Minimi. Poi, nel 1986, il vescovo Vincenzo Rimedio volle istituire la nuova parrocchia, affidandola a don Enzo Pujia, che la volle intitolare a Maria SS. delle Grazie, legando così il nuovo cammino al Santuario di Conflenti, luogo caro al suo cuore. Da allora molto è cambiato. Quando nel 1989 partii per il seminario, questo territorio aveva un volto diverso; oggi il contesto è profondamente mutato. Ma ciò che mi sostiene è la corrispondenza: il passaggio dall' "io" al "noi". Non solo tra noi presbiteri e le religiose, ma insieme al laicato adulto nella fede, che con generosità, competenza e disponibilità quotidianamente mette i propri doni e carismi al servizio della comunità. Sono convinto che due pericoli vadano sempre attenzionati ed evitati: la clericalizzazione dei laici e la laicizzazione del clero. Quando, invece, si vive la sinfonia dei ministeri e dei carismi, quando ciascuno rimane fedele alla propria vocazione e al proprio compito, allora la

te come la Chiesa possa e debba restare segno profetico e sorgente di speranza in questo tempo di cambiamenti.

In questo cammino ho trovato luce nel magistero dei miei vescovi, miei costanti punto di riferimento e nelle riflessioni di altri tre vescovi: Joseph Ratzinger, Giacomo Biffi e Carlo Maria Martini.

Ratzinger mi ha insegnato a guardare la Chiesa con realismo e speranza. Egli intravedeva un tempo in cui la comunità cristiana sarebbe stata privata di molti privilegi e ridotta nelle sue strutture esteriori, per ritrovare l'essenziale: la fede, la preghiera, la forza dello Spirito. Una Chiesa più piccola e povera, ma più vera e spirituale, capace di offrire all'uomo smarrito una casa di speranza e di vita. Biffi mi ha richiamato alla vigilanza: il rischio più grande è ridurre il cristianesimo a semplice filantropia o a una proposta culturale condivisibile. La nostra fede non è un insieme di valori buoni, ma l'incontro con il Crocifisso Risorto, l'unico Salvatore. Senza di Lui, tutto diventa fragile; con Lui, anche la croce si apre alla speranza della resurrezione. Martini, con il suo sguardo profetico e sapienziale, mi ha insegnato l'arte del discernimento: saper cogliere i segni dello Spirito negli avvenimenti, non avere paura delle domande scomode, cercare vie di riconciliazione e di dialogo. Il suo pensiero mi ricorda che la Chiesa non deve temere la storia, ma abitarla con fiducia, come spazio in cui Dio continua a parlare. Se oggi ripenso a questi 31 anni, li leggo così: un tempo di grazia e di prova, di fatica e di gioia, di notti oscure e di consolazioni. Ma, soprattutto, un tempo in cui ha sperimentato la fedeltà di Dio. La mia preghiera è che la Chiesa, e io in essa, sappiamo sempre rimanere in ascolto e fedeli al Vangelo fissando lo sguardo su Cristo Gesù, crocifisso e risorto, speranza viva per ogni uomo.

Cosa direbbe a un giovane che oggi si avvicina alla fede?

Avevo 34 anni nel 2000, da soli sei anni ordinato presbitero, quando con un gruppo di giovani della mia comunità ho partecipato alla Giornata Mondiale della Gioventù. Anch'io, come milioni di altri ragazzi e ragazze provenien-



sempre accanto e per loro.

Qual è il suo sogno per la comunità di San Benedetto?

La San Benedetto, con tutto il suo Complesso, non può essere pensata se non come la città di Lamezia Terme: una realtà che vive e cresce assieme. È vero, gli spazi hanno funzioni diverse: la chiesa per la celebrazione, l'auditorium per il servizio alla cultura, gli ambienti per le mani e i cuori che si chinano sui poveri. Ma tutto questo nasce da una fede pensata, da un pensiero credente che un vescovo lungimirante ha avuto il coraggio di contemplare nella sua unità. Oggi gioisco perché anche il nostro Vescovo Serafino porta nel cuore questa stessa visione: la San Benedetto come cuore pulsante di una Chiesa, popolo di Dio, in cammino nella storia, fedele a Dio e all'uomo. Un segno eloquente lo ritroviamo nella cattedra del vescovo, posta lì a dire con forza che la San Benedetto è al servizio del pastore della Chiesa lametina. Da quella cattedra egli presiede nella carità, santifica, insegna e guida il popolo che gli è af-

ti da ogni parte del mondo, mi trovavo a Tor Vergata, in quell'oceano di volti e di speranze, attorno a Papa Giovanni Paolo II. Ricordo ancora la forza di quelle parole che risuonarono durante la veglia: "In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita... È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande". Quelle frasi le porto dentro come un dono che non si esaurisce e che vorrei riconsegnare oggi a chi muove i primi passi nella fede. A questo consegnerei anche un'altra parola di Giovanni Paolo II, pronunciata a Genova e poi a Cagliari: "Prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro". Una frase semplice, ma capace di orientare un'esistenza intera: perché solo quando si consegna la vita a Cristo, essa diventa davvero un'opera d'arte, un capolavoro. Infine, farei ascoltare la voce di Papa Benedetto XVI, che ci invita a educare il desiderio. Il cuore umano è fatto per l'infinito, e nulla di finito lo può colmare. Eppure, proprio questo desiderio, se purificato e guarito dall'egoismo, diventa il luogo della libertà e dell'incontro con Dio. Benedetto XVI ci ricorda che le gioie più autentiche aprono alla speranza e ci spingono verso un bene più grande, verso Colui che solo può saziare la sete che abita dentro di noi.

Se dovessi riassumere tutto questo per consegnarlo ad un giovane che oggi si avvicina alla fede direi così: non abbiate paura di desiderare in grande, non abbiate paura di dire "sì" a Cristo. In Lui la vostra vita troverà bellezza, compimento e gioia. Ma sono altresì convinto che i giovani abbiamo bisogno di sapere che li amiamo e che ci siamo

fidato. È la verità più antica: la Chiesa è lì dov'è il suo vescovo. E così questa casa di pietra e di relazioni non è semplicemente "una chiesa in più", ma la chiesa del vescovo e con il vescovo. Per questo porta inevitabilmente il volto del suo pastore: braccia spalancate per accogliere i pellegrini della verità, cuore capace di prendersi cura come il buon samaritano delle vecchie e nuove ferite dell'umanità. Vorrei che chi entra nella San Benedetto sperimentasse la forza delle relazioni umane e umanizzanti: un luogo in cui si entra per pregare e si esce per amare. Anche la piazza antistante parla di questa vocazione: è spazio di accoglienza e di dialogo, laboratorio aperto per immaginare e costruire insieme vie nuove di fraternità. È il segno visibile di una Chiesa che non si chiude, ma che si fa grembo, che accoglie e rilancia, per promuovere, tutti insieme, la civiltà dell'amore.

Ha progetti particolari per il futuro, iniziative che vorrebbe realizzare?

Come ho avuto modo di dire, a me piace lasciarmi sognare da Dio. Ogni giorno cerco di mettermi in ascolto della Sua voce che mi raggiunge nella Sacra Scrittura, negli eventi della vita, nei volti che incontro, nelle mediazioni umane che Egli pone sul mio cammino. Parole ed eventi, intrecciati tra loro, diventano così il luogo vivo del mio discernimento. Come il giovane Samuele anch'io ripeto: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta». E quando percepisco un'intuizione che lo Spirito mi suggerisce, se con la grazia di Dio posso iniziarla e portarla a compimento, mi

tornano alla mente le parole di Gesù: «Quando avrete fatto tutto quello che dovevate fare, dite: siamo servi inutili». Tra le poche cose che ho compreso nella vita, ce n'è una che custodisco con particolare cura: la bellezza di attivare processi. Non mi entusiasmano troppo iniziative che, pur belle e generose, rimangono episodi isolati e non lasciano traccia. Il mio desiderio, piuttosto, è che ogni gesto, ogni passo, diventi tessera di un mosaico, capace di far vibrare i cuori e trasformare la vita di chi lo contempla.

Qual è stato il momento più bello della sua vita da sacerdote?

Essere sacerdote, per me, significa vivere immerso nella bellezza delle relazioni: quella con la Trinità Santissima, fonte e respiro di ogni dono; quella filiale con Maria, madre tenera e guida sicura; quella fraterna con i fratelli e le sorelle che il Signore mi affida. È la bellezza di un cuore che, riconciliato, diventa leggero e libero.

Non saprei indicare un momento "più bello": la mia vita sacerdotale è intessuta di tanti frammenti luminosi, un elenco infinito di grazie ricevute. Ma due li custodisco in modo particolare: l'incontro con Papa Benedetto XVI, che ha lasciato in me un'impronta di sapienza e di paternità, e la gioia profonda che ho provato quando un giovane, che avevo accompagnato spiritualmente, mi ha confidato il suo desiderio di entrare in seminario. Quel giorno il mio cuore traboccava di gratitudine. E oggi, quella gioia si fa ancora più piena perché quel giovane, Andrea Giovanni, sarà ordinato presbitero dal nostro Vescovo il prossimo 22 novembre, in questo anno giubilare. È un dono che mi commuove e che mi ricorda quanto il Signore sappia trasformare i piccoli semi affidati nelle nostre mani in frutti di vita e di speranza.

E quello più difficile?

Di momenti difficili, nella mia vita sacerdotale, ce ne sono stati tanti, anzi tantissimi. Eppure, come ricorda San Paolo, "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio". Da fuori, chi ci osserva con superficialità potrebbe immaginare che la vita di un prete sia una passeggiata a piedi nudi su petali di rose. Ma non si vedono le spine che spesso si conficcano nella carne e nel cuore, lasciando ferite profonde. Eppure, proprio in quei momenti duri, che a volte mi hanno straziato nell'intimo, ho imparato la via più preziosa: l'abbandono totale al Cuore di Cristo. È lì che ho trovato rifugio e forza. Ed è lì che la mia preghiera si è fatta semplice, essenziale, vera: "Gesù, confido in Te".

Se non fosse diventato prete, cosa avrebbe fatto nella vita?

Non potevo non diventare prete: dovevo esserlo. La chiamata del Signore l'ho sentita forte, intima, vera, e a quella voce ho risposto con il mio "eccomi". Non è stato un cammino solitario: la Chiesa, attraverso il vescovo e i formatori, mi ha accompagnato e aiutato a discernere. Da giovane sognavo di diventare medico e per alcuni anni ho seguito quel percorso universitario. Ma ad un certo punto ho compreso che Dio, da sempre, mi aveva pensato per un'altra

missione: essere presbitero, nella Chiesa e per il mondo. Scoprire e vivere ciò per cui siamo stati creati ci rende davvero felici. Ed io sono un prete felice, felice di esserlo.

Qual è il consiglio che dà più spesso ai suoi fedeli?

Quello di Chiedere al Signore la grazia di maturare in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, imparando da Lui, "mite e umile di cuore", a desiderare di vivere con cuore di figli e di fratelli, nella comunione e nell'unità, coniugando il verbo amare con il verbo donare.

Una parola che la rappresenta e una che vorrebbe non esistesse?

San Giovanni Paolo II disse: "Non di muri ma di ponti ha bisogno il mondo" e papa Francesco ha affermato "Costruiamo ponti, non muri". Ecco le parole. Una parola che mi rappresenta è "PONTE" mentre vorrei che non esistesse, nelle relazioni, la parola "MURI" per una cultura dell'incontro e del dialogo.

Cosa vorrebbe che i lettori di LameziaE Non Solo ricordassero di questa intervista?

Che sono un uomo chiamato ad essere presbitero nella diocesi di Lamezia Terme, e felice di esserlo. Che sono grato al Signore per il dono di poter servire questa Chiesa e questa città che amo, e sento nel cuore il desiderio di offrire il mio piccolo contributo affinché Lamezia cresca nell'unità, come città di Dio e degli uomini.

Un messaggio per la comunità lametina?

Lamezia Terme, vivi il tuo essere centro geografico della Calabria come una vocazione e una responsabilità. Impara a guardarti con gli occhi incantati e profetici del servo di Dio mons. Vittorio Moietta; riconosci la tua unità con quanti ti hanno reso ciò che sei. Ama i tuoi figli cercando ciò che unisce e lasciando da parte ciò che divide. Custodisci nel cuore le parole lungimiranti di mons. Luigi Antonio Cantafora: «Lamezia Terme crescerai ma solo insieme».

Attraverso le parole di Don Domenico Cicione si coglie il profondo legame tra fede, cultura e lavoro pastorale in una terra ricca di storia ma segnata da sfide complesse. La sua testimonianza è un invito a vivere la fede con umiltà, coraggio e dedizione, promuovendo una comunità autentica che sa fare da "ponte" tra tradizione e innovazione, tra passato e futuro. Don Domenico ci ricorda che la Chiesa è chiamata non solo a celebrare riti, ma a essere presenza viva e vicina, capace di ascoltare e accogliere le ferite del mondo, specie quelle delle persone più fragili. È un messaggio di speranza per Lamezia Terme e per tutta la Calabria, dove il dono della fede può diventare forza di rinnovamento sociale e culturale, segno di un amore che unisce e non divide.

In occasione della proclamazione a Dottore della chiesa del santo e teologo, cardinale John Henry Newman.



+ Vincenzo Rimedio

Con questa rubrica proponiamo le riflessioni di S. E. Mons. Vincenzo Rimedio, vescovo emerito di Lamezia Terme, per, in questo tempo di smarrimento collettivo e indebolimento dei valori fondamentali, beneficiare della saggezza di un venerando Pastore di grande equilibrio, sereno ascolto e evangelica ragionevolezza.

(Filippo D'Andrea)

Con John Henry Newman siamo davanti ad una notevole personalità di credente - diventato beato - e d'intellettuale di non comune rilievo.

È passato dall'anglicanesimo al cattolicesimo con un grande itinerario di scoperta della Chiesa di Roma come chiesa Madre, depositaria della verità intera. Come si è convertito? Egli stesso attesta: «I Padri della Chiesa mi hanno fatto cattolico»: Clemente Alessandrino, Origene, Agostino.

Una volta convertito, operò per l'elevazione e il rinnovamento della cultura cattolica e ne fanno fede in particolare le opere scritte quali

“Apologia” e il capolavoro filosofico-teologico “Grammatica dell'assenso”. “Si può dire che la sua vita e opera potrebbero essere designate come un unico grande commento al problema della coscienza” afferma Joseph Ratzinger - ora Papa emerito - in “L'elogio della coscienza” (Cantagalli). È famosa la frase della lettera al Duca di Norfolk:

“Certamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo il pranzo - cosa che non è molto indicato fare - allora io brinderei per il Papa. Ma prima per la coscienza e poi per il Papa”

In linea di piena obbedienza alla coscienza e alla verità si comportò Tommaso Moro, che,

dopo esitazione ed angosce, optò per la fede cattolica morendo martire.

Come Newman considerava la coscienza? “La presenza percepibile ed imperiosa della voce della verità all'interno del soggetto stesso, l'incontro dell'interiorità dell'uomo con la verità che proviene da Dio”. Per lui la coscienza è in servizio della verità e a nessun costo, per benessere e utilità, si può svenderla.

Si deduce come la coscienza sia superamento della mera soggettività ed è significativo il verso che compose in Sicilia nel 1833: “Amavo scegliere e capire la mia strada. Ora invece prego: Signore guidami tu. La conversione del Newman non fu una scelta motivata da gusti per sonali ma atto di obbedienza alla verità. Ci furono delle polemiche su di lui ma la Chiesa rappresentata da Leone XIII, Pio X e da Pio XII lo difese.

L'illustre teologo Antonio Piolanti nei suoi confronti si esprime in questi termini: “Se c'è qualcosa di caduco nei suoi scritti, quel che conta è l'orientamento generale del pensiero e le vie nuove da lui segnate nella storia dei dogmi, nell'apologetica, nel concetto dello sviluppo dottrinale, nella memoria cristiana, nella missione profetica della Chiesa, nella spiritualità”

Ricordando il 27 agosto 1924 giorno della nascita del poeta Franco Costabile



di Filippo D'Andrea



Con questo articolo si intende ricordare il giorno della nascita di Franco Costabile, il 27 agosto 1924, in quest'anno che è il 60° della sua morte (1965-2025). Non si dimentica quando iniziò a scrivere Antonio Iacopetta, primo biografo, sul Poeta de "Il Canto dei nuovi emigranti" con la promozione di un convegno, coinvolgendo tanti studiosi. E rilevanti sono state le pubblicazioni e gli eventi, iniziati nel 50° dalla sua morte (1965-2015), con una tappa importante nella data di nascita nell'agosto del 2018 (esattamente otto anni fa) col concerto teatrale su Costabile con Chiara D'Andrea accompagnata dai musicisti Domenico Scarpino, Grancesco Giampà e Giuseppe Andricciola, con interventi culturali dello psicologo Antonio Mallamo, del filosofo Filippo D'Andrea anche coordinatore dell'evento svoltosi nel cortile della Convento di san Francesco di Paola a Lamezia Terme, e culminati con il Centenario della sua nascita avvenuto l'anno scorso, che ha visto l'impegno di numerose università (Pisa,

Catanzaro, Napoli, Roma), centri culturali di livello nazionale, sistemi bibliotecari e biblioteche calabresi, insieme a tanti accademici e personalità della cultura, oltre all'inaugurazione del monumento, il primo a lui dedicato, grazie al generoso finanziamento dell'imprenditore italo-canadese di origini sambiasine Alfredo Costabile, realizzato dallo scultore Maurizio Carnevali, da un'idea e dal coordinamento progettuale del professor Filippo D'Andrea, studioso e biografo del Costabile, il quale ha promosso anche un gran numero di eventi lungo tutto l'anno costabiliano: quattro Giornate costabiliane nazionali, con la presenza di innumerevoli studiosi (Carmine Matarazzo, Sergio Tanzarella, Luigi Mariano Guzzo, Carmine Chiodo, Vincenzo Villella, Antonio Bagnato, Ceare Perri, Domenico Mete, Franca Maria Mete, Augusto Leone, Fiore Isabella,



Francesco Polopoli, Giuseppe Aiello), arricchito dall'Opera "Via degli Ulivi. Il musical" scritta e diretta da Chiara D'Andrea, oltre che cantante-attrice della sua compagnia musico-teatrale (cantanti-attori: Patrizio Pierattini, Gianfranco Urbano, Caterina Daniele; musicisti: Giuseppe Andricciola, Paolo Zaffino, Lorenzo Iannazzo) di "Emozionote" di Firenze. All'inizio del Centenario, tra altro, sono stati pubblica-



tii: la terza edizione del volume di Filippo D'Andrea "Franco Costabile. I tumulti interiori di un poeta del Sud" (Graficheditore), "Franco Costabile. Il Poeta intellettuale della verità ferita", edito dalla Cantagalli di Siena, e per ultimo curatore degli atti dal titolo "Franco Costabile. Poeta, saggista, giornalista, scrittore" (Graficheditore). Inoltre, vi saranno a breve un importante numero speciale su una notissima rivista on-line per il 60° della morte e un manuale scolastico sulla sua figura e opera poetica.

Naturalmente, un plauso a tante iniziative, culturali e musicali, dedicati a Franco Costabile che hanno contribuito a diffondere la conoscenza del Poeta dell'Istmo lametino.



Lettera d'amore al di là del mare"

di *Michela Cimmino*

edito da GrafichÈditore, ha segnato la sua tappa
più importante ad Acquappesa,



di Salvatore D'Elia



siva in bottiglia a scoprire il fascino delle coste del Bel Paese, fino all'isola di Ponza. Questo il segmento geografico in cui sboccia nel romanzo un profondo sentimento d'amore e di ricerca di infinito, in situazioni straordinarie, con la complicità degli astri, architetti di un disegno quasi divino.

Due innamorati, Martina e Leandro, appartenenti a due diversi angoli di mondo, uniscono le loro diversità e ne fanno un dono reciproco, ma dovranno affrontare l'inesorabile affondo della sorte che li priverà, solo materialmente, l'uno dell'altro. La loro storia continua nell'eterno amore affidato ad un messaggio, custodito in una bottiglia che solca il mare ed elegge una determinata e volitiva "letter finder". Da questo momento la storia acquisisce la piega di un romanzo di indagine, alla ricerca di identità, di sentimenti forti, di luoghi spesso vicini ma bisognosi di desiderio di conoscenza per divenire parlanti. Il febbrile impegno di una ragazza anima le pagine e restituisce pacificazione e vita a tante anime in cielo e in terra, fino allo svelamento di tutto, eventi, protagonisti, dinamiche, coincidenze, contatti misteriosi che lasciato stupiti, la corrispondenza tra la vita degli astri e le umane fatiche.

Una narrazione piacevole ed intensa che regala tante belle e profonde prospettive di riflessione, attraverso un apparentemente leggero registro di scrittura che coinvolge e si fa leggere d'un fiato.

Lettera d'amore al di là del mare" di Michela Cimmino, edito da GrafichÈditore, ha segnato la sua tappa più importante ad Acquappesa, col suo meraviglioso affaccio sul Tirreno, luogo e mare da dove tutto ha avuto inizio.

Nel parterre delle presenze, Melania Verta e Antonio

Un evento realmente accaduto ha fornito all'autrice l'occasione irrinunciabile, quasi una consegna da portare a termine per fermare tra chi resta la memoria di chi non c'è più.

Una storia che continua a suscitare emozioni intense, mistero e incidenze che sembrano essere guidate da un altrove che sentiamo vicino e dialogante.

A fare da sfondo la bellezza del paesaggio calabrese che affaccia sul Tirreno, le cui acque, chete o tumultuose, accompagnano una mis-





Sciammarella, del direttivo della Proloco di Acquappesa "Prof. Michele Borrelli" e promotori dell'incontro che hanno saputo coniugare con delicatezza la memoria dell'amico e concittadino Leandro con la conversazione sul libro.

A dialogare con l'autrice, con puntuali e profonde riflessioni, con un autentico scavo nell'anima delle donne protagoniste, Daniela Lucatti, Marisa Lepore e Nella Fragale.

"Ma il momento più intenso della serata - ha concluso l'autrice - è stato segnato dalla testimonianza di Martina Baumgartner, che ha affidato al mare, con il mezzo di comunicazione più antico, in modalità fuori dal nostro tempo triste-





mente digitalizzato, i suoi sentimenti, poi magicamente approdati su un'altra sponda, lontana e impensabile, accolti con emozione e incredulità dagli unici calabresi sull'isola di Ponza e divenuti, poi, incipit della mia scrittura. Per la prima volta, dopo la pubblicazione, si sono ritrovati nello stesso luogo tutti i protagonisti del libro, fino a sentire la silenziosa presenza del destinatario della missiva, tra la commozione di tutti e tante lacrime difficilmente celate.

*La parola ad un lettore

Nessun uomo è un'isola - ci hanno insegnato sin da bambini - ma probabilmente lo è nella misura in cui ciascuno riesce ad adattarsi alle situazioni più complicate, al moto imprevedibile dei mari e dei



venti, all'irraggiungibilità e alle distanze che per primi noi, in alcune situazioni, scegliamo di tenere. Qui, con il mezzo di comunicazione più antico e mosse dal soffio sempre nuovo del vento e del mare, sono giunte delle parole non dette. Quelle per cui non c'è più tempo o, molto volgarmente, diciamo "oggi non ho tempo". Come se disponessimo di giorni e anni infiniti. O forse: non c'è più questo "umano" tempo. E anche quelle parole, che sembravano non dette, raggiungono il destinatario o forse più destinatari: l'umanità intera che si interroga su cosa ci sarà dopo, su cosa sarà degli affetti, delle gioie e delle lacrime. C'è il tempo dell'eternità che ha sapore di mare e di vento.



Per ora non diciamo altro

Tanti i momenti di incontro e di conversazione su “Lettera d’amore al di là del mare”, che potrebbe anche dirsi Aldilà’ del mare e del cielo, sono stati occasione di ritrovarsi in una dimensione quasi onirica, tra realtà e narrazione.

Ritrovarsi a conversare sugli eventi proprio ad Acquap-



pesa - afferma l’autrice - in presenza di una comunità partecipe,

“Tanti gli incontri su questa mia pubblicazione, in cui gli accadimenti sembrano fantasia ma sono realmente e misteriosamente accaduti, in cui era pur presente l’emotività mia e dei presenti ma parlare dei fatti d’avanti a Martina, a Isabella, a Cinzia, Joselito e Andrea, agli amici di Leandro, non solo è stato difficile trattenere le lacrime, ma si è avuta conferma che il piano di Leandro sia giunto a compimento, essere ancora tra i suoi tutto erma scoprire quanto ancora sia presente tra i suoi cari e contento che



dall’altra e tramite Martina, sua compagna tedesca, e Maria Teresa cocciuta e determinata letter Finder abbia realizzato il suo progetto di ritrovarsi fra tutti, hic et nunc, a realizzare il suo progetto, impegnando chi l’aveva conosciuto e suoi nuovi amici, intenti ad ascoltarlo e a cogliere magiche e misteriose coincidenze che ne hanno segnato il percorso.”



Roberto Fittante

presenta “Emozioni in cerca di titolo” a Decollatura



Dopo il successo della presentazione a piazza Mazzini, Roberto Fittante porta il suo secondo libro *Emozioni in cerca di titolo* a Decollatura, ospite della Pro Loco, rappresentata dal presidente Michele Astorino e presso il Museo della Civiltà Contadina

La serata, intensa e partecipata, ha visto la

presenza di Nella Fragale, editrice di Graficheditore, e della scrittrice e insegnante Daniela Grandinetti, autrice di opere come *Le mani in tasca*, *A ritroso* e *La malasorete*, nonché attiva operatrice culturale.

È stata proprio lei a dialogare con Fittante, guidando il pubblico in un confronto aperto e informale sui temi centrali della sua scrittura.

Come sempre, il tempo, la memoria e i ricordi sono i fili conduttori delle riflessioni di Fittante.

La malinconia per ciò che è stato e il rammarico per ciò che si perde nel frastuono della vita moderna emergono con forza nei suoi testi.

“Intanto il tempo corre e noi pensiamo a cosa fare ora, domani, tra un mese o un anno... e poi alla fine sai cosa ci torna? Il rimpianto e il rammarico di ciò che abbiamo perso per strada, distratti dalla corsa del vivere.”

Fittante continua a dichiarare con umiltà di non sentirsi uno scrittore, ne di aspirare a essere un poeta.

Eppure, come ha sottolineato Daniela Grandinetti, nei suoi scritti si coglie una profonda poeticità, racchiusa nell’attenzione ai dettagli dell’attimo che fugge:

“Racconto le banalità della nostra vita quotidiana, solo che colgo quei particolari che ormai non notiamo più per il correre della vita. Colgo ciò che può rendere unico il momento.”





A rendere ancora più viva la serata, l'intervento di Giancarlo Davoli, che ha interpretato con sensibilità e maestria alcuni brani del libro attraverso animazione e recitazione, regalando al pubblico momenti di autentica emozione.

Come già accaduto in precedenti presentazioni, anche a Decollatura sono state distribuite buste contenenti brani tratti dal libro.

Il pubblico è stato invitato a leggere e a proporre un titolo ispirato dall'emozione suscitata dal testo ricevuto. La risposta è stata entusiasta: molti hanno partecipato non solo suggerendo titoli, ma anche recitando i brani con trasporto e coinvolgimento, ed è proprio il Presidente della Pro Loco, Michele Astorino, che recitando il brano pescato apre al pubblico questa esperienza.

Il progetto di Fittante non è solo letterario, ma profondamente umano. Ogni lettore diventa co-autore, chiamato a dare un nome alle emozioni che emergono dalla lettura. Un invito a rallentare, osservare e ritrovare la bellezza nascosta nel quotidiano.



Un palcoscenico per “Nessuno è solo sé stesso”, vincitore del premio Dario Galli 2025 Caterina Perrone



Sono anni ormai che d'agosto, nel periodo più affollato, al Gruppo vela della Lega Navale italiana di Follonica, si presenta un mio libro, o una lettura di miei testi. Un appuntamento atteso. Il luogo è speciale e va raccontato.

Sullo specchio d'acqua, delimitato da una parte dal promontorio di Piombino e dall'Isola d'Elba e dall'altra da Punta Ala, si scorge di lontano il profilo delle isole di Montecristo e del Giglio e nei giorni migliori la Corsica; tutti richiami di storie vere e narrate da grandi scrittori.

Qui crescono e si formano piccoli e grandi campioni della vela, con maestri di grande esperienza. Ogni mattina una flotta di ottimist esce con ogni vento nel golfo, bimbeti che si affollano intorno ai gusci armati di piccole vele portoghesi. Di sera, quando l'aria cresce, è il tempo dei laser e degli rs500 per i più esperti e arditi. Ad ogni ora i soci si avventurano con ogni tipo di deriva.

Un Circolo vela che annovera veri campioni: solo una settimana fa un nostro equipaggio misto di ventenni ha

vinto il campionato mondiale di derive rs500 disputato sulle nostre acque.

Sulla spiaggia affollata di scafi ci sediamo noi soci sotto ombreggianti (ombrelloni proibitissimi) e lì si diventa amici con chiacchiere, scambi di consigli e sfide sulle onde.

Ogni socio porta un suo contributo di cultura e di esperienza.

Il Grey Cat, ad esempio, è un festival jazz che da 45 anni porta musicisti di fama internazionale a Follonica e nei paesi intorno, spesso arroccati intorno a castelli medioevali e immersi tra testimonianze etrusche. L'ideatore e curatore è “Cocco” Cantini, campione di laser e sassofonista di livello internazionale, con la cui musica a fine settembre mi alternerò con monologhi sui profumi in un arboreto.

Domani, 25 agosto, un reading di poesia. L'autrice una psicologa che riesce a trasformare in versi temi profondi, la cura del mondo, delle malattie.



Ma l'11 di agosto è stato l'evento di presentazione del mio testo, vincitore del Premio letterario Dario Galli 2025, "Nessuno è solo sé stesso".

Una squadra di lettrici mi supporta tutti gli anni. Un format collaudato e apprezzato, che prevede, in un alternarsi di voci, il delinearsi dei personaggi e degli eventi, nella scelta accurata di brani che involino gli spettatori a scoprire il libro senza rivelarne l'intreccio.



In questo caso è un susseguirsi di colpi di scena, come si conviene a questa storia, ambientata nella Firenze quattrocentesca.

Sullo sfondo le intricate vicende dell'epoca e i suoi personaggi straordinari, che passeggiano per le strade,



che si incontrano e conversano con noi. Uno scambio di battute con Lorenzo il Magnifico, una discussione dotta con Marsilio Ficino, una visita alle botteghe degli artisti che lavoravano a stretto contatto con la gente. Un incontro ravvicinato con Leonardo. È quel che immagino spesso per le vie di Firenze e ho voluto in questo testo far accadere.

Le vicende immaginate che coinvolgono i protagonisti hanno invece un contenuto più universale: conoscere e far emergere, prima di tutto a sé stessi, il lato nascosto del nostro io profondo e sconosciuto.

La trama, il percorso di questa rivelazione, è intrecciata di inganni e beffe, di tormenti, di amore, come richiede una novella ambientata in quei tempi e in quei luoghi. Non sono forse 650 anni dalla morte di Boccaccio?

L'accoglienza da parte dei presenti, il calore e l'interesse sono stati la risposta di amici e soci, in una atmosfera di partecipazione e incoraggiamento che è nello stile del nostro Club.

I testi compaiono ora in lettura sulla spiaggia, arrivano commenti e apprezzamenti.

Già qualcuno mi chiede quale testo presenterò il prossimo anno.





Il Festival “Caudex – Visioni Letterarie” racconta la forza della fragilità con l’opera “Zero”

di Annita Vitale



Lamezia Terme, 15 settembre 2025 – La nuova edizione di Caudex Visioni Letterarie si è aperta al Teatro Grandinetti, con una prima che ha dato il via al senso dell’esperienza dell’intero festival, tracciandone il cammino intenso e coraggioso, intento a fondere letteratura, teatro e musica in un’unica esperienza immersiva e multisensoriale.

Protagonista della serata è stato “Zero”, libro di Annita Vitale, autrice lametina, portato in scena sulle note di una suggestiva narrazione che ha intrecciato parole, musiche, canto e teatro. Il testo anticipa e rientra nel fil rouge dell’intera programmazione di Caudex, che è dedicata a “la forza della fragilità” e che pone al centro della visione letteraria le complesse sfaccettature della condizione umana e il ruolo trasformativo della cultura.

A coordinare la serata è stata la direttrice artistica del festival Sabrina Pugliese che, dopo aver inaugurato il classico rito dell’apertura luminosa del libro, ha saputo creare sinergia, intrecciando armonicamente i

diversi momenti dello spettacolo. Marcostefano Gallo ha dialogato con l’autrice, restituendo efficacemente al pubblico la profondità e le sfumature del racconto, proponendo chiavi di lettura che hanno consentito l’immediato naturale incontro con il testo.

I quadri teatrali, interpretati da Daniela Muraca e Nunzio Santoro, hanno dato corpo alle vicende di Valentina e Edoardo, i protagonisti del libro segnati da assenze e silenzi. La performance è stata arricchita dalla voce di Chiara Vescio, e dalle sue note forti e delicate, e dalle musiche di Alessandro Gallo e Simone Ritacca, che hanno creato l’atmosfera emotiva della serata, facendo vibrare il palco di grande emozione. La scenografia ha trovato forza evocativa nel rimando a una villa antica di famiglia a Pratora, frazione di Tiriolo. Un luogo da cui si parte e a cui si ritorna.

“Zero”, ha detto Annita Vitale, nasce da un’esperienza personale e difficile, dove lo scrivere ha significato il confrontarsi con un dolore reale, trasformando un “dono” fatto da un amico anni addietro in un’esigenza narrativa. Il romanzo e lo spettacolo hanno consegnato al pubblico l’idea che l’amore sia il sentimento davvero salvifico, perché libera dalle prigioni dei propri dolori, cancellando i vissuti dolorosi ed aprendo la strada verso un nuovo cammino. La prima di Caudex è stata il battesimo di una nuova stagione, che un testo così intenso come quello che ha fatto da primo appuntamento, “Zero” di Annita Vitale, ha saputo esserne l’opera pria.



Una pagina da “Libro Cuore” scritta da nostri Concittadini, che meritano la “C” maiuscola!



di De Pino Francesco

Una pagina da “Libro Cuore” scritta da nostri Concittadini, che meritano la “C” maiuscola!

Non può darsi un titolo diverso a quanto ho il dovere civico di rendervi partecipi, in un momento storico mondiale, come il nostro, dove sono venuti meno i “Principi Eterni dell’Umanità”, la legge morale non è, ahimè, più guida della stessa!

Trovare la solidarietà, dare con tutto di sé, per essere Fratello/Sorella per un Fratello/Sorella sofferente, apre alla Speranza, all’Amore di cui siamo orfani, perché il Caino prevale su l’Abele!

La Stampa non può sottacere quando si apre uno spiraglio in controtendenza, certa di stimolare, per favorire nuovi orizzonti, con altri spiragli dal volto umano!

Sono testimone di tanto arcano, in una RSA, in Agro di Amantea, dove ero ospite momentaneo.

Nel contempo, ero vicino, durante il giorno e la sera tardi, per dare aiuti con la mia presenza, ai due miei cognati, i coniugi Antonio e Teresa Giampa’.

In Dicembre lascio la Struttura e con essa mio Cognato Antonio*

Non potevo lasciarlo solo, ma ebbi l’idea di farmi sostituire da una mia Amica, giovane ospite, Sonia Blaganò, Figlia di Ciccio, l’eccellente Sindacalista della CGIL, (anni ‘60-80), di cui ha ereditato il principio della solidarietà, vivendo in quegli uffici la Sua giovinezza accanto al Suo Papà

SONIA BLAGANÒ

Una nostra Concittadina esemplare: La Sua capacità di dare, pur diversamente abile.

Sì, SONIA, ha dato tutto di sé, di quel millesimale che possedeva, ad Antonio Giampa’, dal dicembre 2022 a Giugno 2023, con il ritorno, di Totò, alla Casa del Padre.

Ha dato tutto con Amore che rigenera Amore, che sto raccontando.

Una Ragazza ch’è Riferimento per tutti Noi con l’Orgoglio di averla Concittadina:

SONIA BLAGANÒ

figlia del Sindacalista, Francesco, della CGIL di Nicastro prima, Lamezia dopo, dedito ai servizi sociali di assistenza, dagli albori del Sindacato, nonché, Assessore Comunale nell’ultimo Consiglio Comunale di Nicastro. Vero Gianni Dattilo?

Che dire figlia d’Arte, ereditando dal Papà, tutto del Suo slancio di donazione, amorevole e fattivo per quanti, nostri Fratelli/Sorelle ritenuti, a torto ultimi, e/o resi tali.

Una Storia che ho vissuto personalmente, che sa da libro Cuore, cara alla penna del De Amicis, che ahimè, raramente si trova nei percorsi scolastici della Scuola Primaria, ma che costituiva negli anni 20-30-60, uno studio approfondito per tutti noi scolari, compresi i nostri genitori. Mia Madre mi declamava intere pagine, per poi concludere con orgoglio: “Era la 3^a Elementare di una volta”**

L’arcano che fa seguito a tanta storia con l’Amore che rigenera Amore.

I Figli di Antonio Giampà’: Sergio, Paolo, Roberto, mirabilia delle mirabilie, sono devoti a Sonia, sentirla di Famiglia, non diversa da una Sorella, quasi, quasi, da adottarla, mentre le loro visite alla Struttura la Marinella, di Amantea, si susseguono mese dopo mese con l’affetto dovuto ad una di Famiglia. Grazie di cuore, Sonia, sei tutti noi!

Francesco De Pino

Note

* mentre mia cognata, Teresa, era stata trasferita all’Ospedale di Lamezia.

** Perché il percorso scolastico di Bella doveva essere continuato a Nicastro, a Lei impedito dal Padre perché “Donna” e non poteva andare da sola.

*Max e i suoi inseparabili
Ciuk, Ciarlino, Gustavo e Dari*



di Massimo Striglia

Pupille

